

## CITTADINANZA ATTIVA, PARTECIPAZIONE E EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA GLOBALE

15 dicembre 2020 16:30~19:30 - focus group a distanza

### **Trascrizione degli interventi**

Patrizia Giaveri 8.40

Buon pomeriggio a tutti e a tutte. Vi voglio subito testimoniare il piacere di essere qui con questo gruppo di esperti e potervi chiamare amici, perché insieme abbiamo già vissuto tante avventure di conoscenza e formazione.

Quello di oggi è gruppo dalle molte e diverse sfaccettature, così diverso e così ricco -come avete potuto osservare- guardando la lista dei partecipanti.

In fondo la “biodiversità” del gruppo – possiamo prendere in prestito anche per noi questo termine- è una metafora dell’educazione alla cittadinanza attiva, della partecipazione e dell’educazione alla cittadinanza globale. Sono concetti che sottintendono molti saperi diversi, molte conoscenze ma anche molte modalità e soprattutto molte azioni, molte pratiche diverse, sebbene ispirate da valori comuni.

Adesso in questo pomeriggio, sta a noi formare un armonioso ecosistema, perché il compito è grande: per i contenuti che trattiamo -la cittadinanza attiva, la partecipazione nella prospettiva dell’educazione globale- e quindi per le idee che insieme potremo sviluppare, valorizzando le nostre alchimie, ma anche per l’uso che intendiamo fare di quanto si dice qui.

Con Giovanna Barzanò e attraverso i molti contatti con ciascuno di voi abbiamo lavorato parecchio in questi giorni per creare le condizioni per questo incontro.

Abbiamo lavorato anche con chi sta dietro le quinte di questo incontro: la nostra esperta di tecnologia di AANT, Laura Porzio, che conoscete e voglio subito ringraziare. Poi ci sono con noi, dietro le quinte, un gruppo di docenti, alcuni dei quali sono incaricati di prendere note sugli aspetti che più li colpiscono. Saranno preziose le loro osservazioni per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo.

Innanzitutto la partecipazione alla consultazione del progetto UNESCO *Futures of Education: learning to become*.

Abbiamo voluto cogliere quest’occasione: cogliere le occasioni e trasformarle in opportunità da sviluppare è un tratto caratteristico di Rete Dialogues.

Dalle trascrizioni di questo focus group nascerà -con le dovute rielaborazioni - un rapporto che invieremo all’UNESCO ai primi di gennaio.

Insieme agli altri provenienti da diversi angoli del mondo, il nostro rapporto sarà considerato dalla commissione che sta costruendo -anzi co-costruendo come dicono loro- il rapporto *Learning to become*.

Abbiamo presentato un progetto all’UNESCO, seguendo gli schemi previsti e questo è stato approvato, dandoci quindi l’opportunità di lavorare in partnership con *Futures of Education*.

L’idea che abbiamo proposto era riunire un gruppo di esperti, che sono impegnati a vario titolo nella formazione docenti su cittadinanza attiva, partecipazione e cittadinanza globale e rappresentano competenze diverse necessarie allo sviluppo di diverse dimensioni degli obiettivi connessi a questi concetti e ai loro valori.

Rete Dialogues è anche impegnata con l’editore Pearson nella stesura di un nuovo volume sulla cittadinanza globale, che viene dopo quello pubblicato con Pearson nel 2018 con i nostri adattamenti del lavoro condotto da Fernando Reimers dell’Università di Harvard.

E’ stato proprio Fernando, conosciuto sul web, a invitarci in *Futures of Education*, di cui fa parte.

Ecco quindi: da questo focus deriveremo anche un capitolo del libro.

In questo libro ci saranno i lavori concreti di più di una cinquantina di docenti di tutt’Italia e questi saranno preceduti da una panoramica generale tratta dalla trascrizione del nostro incontro di oggi.

Come abbiamo detto nel documento preparatorio: da angoli diversi si risponde alle stesse domande guardando a un fine comune.

E le domande sono state preparate dall'UNESCO e riguardano il tema su cui verterà il rapporto.

Prima di concludere con due note tecniche e lasciarvi la parola voglio ritornare rapidamente, come promesso, sul tema annunciato all'inizio delle nostre avventure di formazione e ricerca già condivise, che con il tempo sono diventate complicità professionale e anche amicizia, in nome di valori comuni.

Credo davvero che sia un grande privilegio poter riunire un gruppo come quello di oggi e poter dire abbiamo già vissuto insieme esperienze importanti e altre ne "costruiremo" per i molti docenti e dirigenti di Rete Dialogues, che è attiva da otto anni. Questo vuol dire avere un orizzonte di riferimento, un ambiente di pensiero e competenze per far lievitare le proprie idee, i propri progetti, sapendo di poterci contare, sapendo che si sta costruendo la storia e il futuro mediante una possibilità di confronto.

Non avete idea di quanto questo sia importante per noi!

Il pensiero e l'azione funzionano diversamente quando c'è un orizzonte di riferimento. In questo gruppo di oggi ci sono studiosi, accademici, ricercatori religiosi, rappresentanti di associazioni, importanti educatori, imprenditori, che si interessano di ambiente, religioni, cultura, tecnologie, progettazione formativa. E' davvero un orgoglio per una comunità professionale come Rete Dialogues aver potuto costruire un insieme così.

Grazie davvero a tutti voi per ieri, per oggi e per domani!

Inutile nascondere che anche il tempo questo pomeriggio sarà la nostra sfida più importante. Dobbiamo insieme cercare di "addomesticarlo" per renderlo il più possibile interessante ed efficace. Un compito a cui siamo tutti abituati in questo periodo di improvviso intensificarsi del lavoro online.

Dobbiamo, quindi, impegnarci tutti a rispettare i tempi.

Per questo le tre domande, che già conoscete, si affrontano in tre giri di tavolo in cui i partecipanti intervengono in un ordine diverso per ogni domanda, ma un ordine già noto ai partecipanti, in modo appunto da accelerare i tempi del succedersi l'uno con l'altro.

Contiamo anche sull'utilizzo della chart sappiamo che può servire per completare, sviluppare, chiarire i contenuti, che saranno proposti nei serratissimi tempi di ciascuno.

Bene ora non ci resta che iniziare con la prima domanda e dare il via a questo importante focus group che ci occuperà fino a sera.

Ringrazio tutti ovviamente in anticipo.

Vi darò la parola, chiamandovi semplicemente, dopo aver ripresentato la domanda, che tutti comunque conoscono, giusto per dare una scansione.

Alla fine di ogni giro sarà poi sintetizzato da uno dei partecipanti quanto detto, in modo tale da avere un piccolo break tra un giro e l'altro e focalizzare le idee che nasceranno.

Siamo sicuri che saranno utili per noi.

Io direi che giovanna un saluto ce lo devi.

*Giovanna Barzanò*

Grazie a tutti di cuore per averci dato la possibilità di costruire questo gruppo e di poter vivere questa avventura insieme.

Grazie Giovanna, bene possiamo iniziare con la prima domanda: ***un rapido giro di presentazioni vi dovrete presentare in 30 secondi o meno e offrire un solo esempio di qualcosa che accade nel mondo di oggi che vedete come una minaccia a quel tipo di partecipazione ampia e democratica di cui abbiamo parlato***

Bene, inizia Valeria Fabretti **18.36**

*Valeria Fabretti*

Ben trovati, è un grande piacere per me partecipare oggi. Provo a iniziare, affrontando questi temi così complessi stando nei tre minuti indicati. Sono una ricercatrice del centro per le scienze religiose della *Fondazione Bruno Kessler* di Trento. Sono anche consulente per *Save the Children* sui temi dell'inclusione dei minori migranti. Sono una sociologa di formazione e lavoro ormai da parecchi anni sui temi delle diversità culturali e religiose.



In particolare, per rispondere velocemente alla domanda, seguendo la mia sensibilità e gli studi importanti che ho letto, in questo periodo soprattutto, risponderai richiamando come minaccia questo riaffacciarsi -o per alcuni incremento- di manifestazioni di intolleranza, se non di vera e propria ostilità, nei confronti delle diversità. Diversità che sono riferibili alle molteplici caratteristiche delle identità; tra queste, le appartenenze culturali e religiose.

È un fenomeno che ovviamente ha radici profonde nella storia, ma che in qualche modo è oggi forse anche più visibile.

La questione credo che sia al fondo complessa e dialoghi più direttamente con la sfida democratica che è stata richiamata. Mi sembra che queste forme di intolleranza trovino origine, o perlomeno vadano di pari passo con-, una certa idea di democrazia e di partecipazione democratica che assomiglia ad un'arena in cui gli individui o i gruppi possono esprimere direttamente, immediatamente la propria volontà o addirittura i propri sentimenti: pensiamo al tema del disprezzo, del disgusto dell'odio, che sono appunto forme di sentire che vengono espresse nell'arena pubblica. Si esige quindi più uno spazio in cui rivendicare immediatamente questo tipo di interessi e bisogni, che non uno spazio deputato al confronto, magari anche di tipo conflittuale, tra intendimenti e bisogni diversi.

Quindi mi sembra che ci sia un intendimento della sfera pubblica e anche democratica molto condizionato da questo traboccamento delle soggettività e di forme di azione ispirate alle esigenze immediate.

Forse le ragioni di questa preponderanza, che ha pochi contrappesi, stanno anche nella scarsità di "palestre" che educino alla politica e al confronto. Luoghi dove si sperimenti un approccio più riflessivo alla sfera pubblica, intesa come spazio in cui deve avvenire un incontro serio, senza sconti, con l'alterità e deve avvenire la ricerca di questa complessa alchimia di equilibri tra interessi e valori diversi.

*Patrizia Giaveri* 22.34

Grazie Valeria la parola ad Alberto Peratoner

*Alberto Peratoner*

Grazie per l'invito alla partecipazione a questa interessante e complessa conversazione. Mi presento: sono Professore di Metafisica e Teologia Filosofica e di Antropologia Filosofica nella Facoltà Teologica del Triveneto, la cui sede centrale è a Padova. Inoltre, da molti anni essendo in amicizia con la comunità armena nel Monastero Mechitarista di San Lazzaro degli Armeni a Venezia, sono "prestato" lì per progetti culturali diversi e ho studiato a fondo la cultura armena, per ragioni di amicizie personali, non di appartenenza etnica nel mio caso.

Per quanto riguarda la domanda posta, credo che il rischio per noi sia la disaffezione dall'istanza della verità, che è al fondo e nel cuore di ogni uomo. Qui non fraintendetemi, non intendo una verità di ordine oggettivo e metafisico, che deve essere semmai il risultato di un lungo processo di indagine, ma faccio riferimento proprio al senso di verità e di responsabilità come rappresentazione adeguata del reale, come rappresentazione fedele alla realtà. Nessun filosofo serio potrebbe pensare a una verità oggettiva. Tutti siamo "contro la verità" nel post moderno, quando si tratta questo tema. Così ci sentiamo più liberi di fare quel che ci piace, quindi parliamo di soggettività e giochiamo a fare i demolitori di verità. Tranne poi scrivere sugli striscioni "Verità per Giulio Regeni" e indignarci tutti per quello che è successo.

Allora se siamo capaci di scrivere "Verità per Giulio Regeni" vuol dire che un'idea di verità alla fine c'è, che è semplicemente come sono andate veramente le cose. In questo caso è come in generale possiamo rappresentare la realtà, che è un atto di fedeltà all'essere e alla responsabilità: questo è il primo passo di una educazione sana. La prima mancanza dell'educazione malata, ci presenta il rovescio di questa medaglia: il carattere pervasivo dell'ambiente fake che tutti ci troviamo ormai a vivere. Tutto questo pilota e purifica i risultati delle elezioni, genera irresponsabilità a macchia d'olio a riguardo di drammi collettivi, per non dire tragedie quali quella del COVID, che tutti conosciamo. Questo ambiente fake che noi viviamo, risponde proprio alla logica di questo mancamento all'istanza della verità alla quale ci siamo disaffezionati. Questa è la mia risposta alla prima domanda.

*Patrizia Giaveri* 27.54

Grazie Alberto, invito l'Imam Yahya Pallavicini a intervenire.

### Yahya Pallavicini

Saluto tutti, ringrazio la professoressa Giaveri e sono lieto di essere stato coinvolto ancora dalla professoressa Barzanò. Sono Yahya Pallavicini, sono un teologo “prestato” alla consulenza istituzionale. Sono presidente della COREIS, che è una delle principali sigle di organizzazioni di studi islamici in Italia. Ci occupiamo di formazione teologica ed educazione interculturale.

Per rispondere alla domanda direi che da una prospettiva di “cittadinanza piena” e di sensibilità pratica il problema fondamentale è la mancanza di intelligenza e sensibilità nella gestione del pluralismo religioso, dove o si tende a negare che ci sia un pluralismo e quindi delle diversità identitarie, oppure si tende a omologare o equiparare ad un modello che deve essere di riferimento per tutte le altre religioni. Si crea quindi una standardizzazione delle plurali e diverse identità religiose, il che è un artificio sia sacrale che culturale.

Forse la soluzione in ambito educativo potrebbe essere quella, invece, di favorire una declinazione della conoscenza dell'universale che non sia però in nessun modo una concessione al catechismo. Quindi conoscenze delle storie e delle dottrine pratiche di carattere religioso, senza entrare nel merito di studi di carattere più catechistico e teologico. Questa è la grande sfida. La questione è che tra il problema di prima e questa possibile soluzione rischiano a volte di esserci pigrizie intellettuali o disonestà politiche. Sono molto interessato a sentire come riusciamo ad affrontare queste questioni, grazie.

### Patrizia Giaveri 30.43

Grazie Imam Yahya. A te Yagoub, benvenuto.

### Yagoub Kibeida

Buonasera a tutti, mi chiamo Yagoub Kibeida e sono il direttore esecutivo dell'associazione *Mosaico azioni per i rifugiati*. Nata a Torino nel 2007, Mosaico è fatta da rifugiati per i rifugiati: all'epoca, ma ancora oggi, la maggior parte delle organizzazioni che si occupano dei rifugiati sono composte e soprattutto guidate da italiani, nonostante i rifugiati siano presenti nel nostro paese ormai da decine di anni. Questo significa che i rifugiati non partecipano alla vita democratica del nostro paese, vivono comunque ai margini della società, percepiti come “oggetti” che necessitano di cure e attenzioni, non come soggetti attivi e risorsa umana. Mosaico vuole cambiare la narrativa dei rifugiati stimolandone e supportandone il protagonismo.

La risposta alla domanda iniziale può essere molto veloce dal mio punto di vista: io sono preoccupato per l'abbandono degli studi da parte dei rifugiati. Se andiamo a vedere, degli 80 milioni di rifugiati nel mondo solo il tre per cento ha accesso all'istruzione superiore. Anche in Italia abbiamo notato questo problema dell'interruzione degli studi dei giovani rifugiati che spesso porta all'abbandono totale: questo significa che persone che già avevano iniziato un percorso che avrebbe fornito loro gli strumenti per quella partecipazione democratica di cui stiamo discutendo ora, lo interrompono precipitando ai margini della società.

C'è molta difficoltà a reintegrarsi di nuovo nell'ambito della scuola e dell'Università. I giovani rifugiati quando arrivano sono soli, senza famiglia, senza sostegno economico, non trovano più contatti per continuare i loro studi, per riprendere le cose che hanno iniziato nel loro paese, le loro passioni

In Italia, ad esempio, molti diplomati o anche laureati si ritrovano a fare lavori poco qualificati non temporaneamente, ma come prospettiva di vita. Questa è una perdita non solo per loro ma anche per la società che li ospita. E' un danno totale. Durante la pandemia del COVID 19 tanti giovani italiani hanno sperimentato cosa significa non poter andare a scuola, le difficoltà create anche soltanto dall'interruzione temporanea degli studi. Anche se in questo caso c'è una modalità di partecipazione online, l'impossibilità di recarsi in scuola ha creato tantissimi problemi di apprendimento, motivazione, autostima.

### Patrizia Giaveri 35.22

Grazie, la parola a Lorenzo Raffio, benvenuto.

### Lorenzo Raffio

Sono Lorenzo Raffio, Project Manager presso il Tony Blair Institute for Global Change. Attualmente e per gli ultimi cinque anni ho lavorato ad un progetto per i ragazzi dai 13 ai 17 anni, chiamato Generation Global. Il progetto favorisce il dialogo interculturale tra studenti di diversi paesi e recentemente abbiamo lanciato una

nuova piattaforma pensata per far esercitare i ragazzi sulle competenze di cittadinanza globale attraverso alcuni moduli interattivi su diversi argomenti come Cambiamenti Climatici, Cultura e Valori, Diritti Umani, Identità.

Per me è un piacere partecipare a questo focus group, in particolar modo apprezzo la dimensione di co-costruzione del rapporto finale dell'UNESCO e l'orizzonte lungo del 2050. Anche perché normalmente, al di fuori di questi importanti esercizi, non si pensa a come sarebbe il mondo tra così tanti anni, 30 anni nel futuro! 30 anni fa era il 1990 e io, per esempio, non ero ancora nato.

Nel preparare questo intervento mi sono rifatto alla mia esperienza all'interno di questo progetto internazionale e più in generale alla mia esperienza con il mondo della scuola.

Pensando a cosa potrebbe minacciare la partecipazione ampia e democratica nei prossimi anni, inizialmente ho pensato ai movimenti populistici e nazionalisti, all'influenza che *fake news* e *clickbaiting* stanno avendo sulla formazione del pensiero critico nei ragazzi, ma anche un po' in tutti noi. Questo si collega a quello che diceva il professor Peratoner sulla disaffezione alla verità.

Però poi ho ripensato a un recente intervento di Yascha Mounk, professore di Affari internazionali alla John Hopkins University, in cui sosteneva come la pandemia abbia in molti paesi mostrato i danni provocati da governi populistici e che le persone si stanno rendendo sempre più conto dell'insostenibilità di queste posizioni semplicistiche e poco profonde. Poi, riflettendo sempre sulla domanda, ho pensato a tutte le altre sfide che ci aspettano: il riscaldamento globale, l'emergenza, le nuove malattie, i diritti umani, disuguaglianze sociali ed economiche in crescita. Ad esempio un recente rapporto dell'Onu riporta che dal 1990 al 2015 in 46 paesi su 57 le disuguaglianze economiche sono cresciute. Secondo me, per affrontare queste sfide è necessario che i ragazzi certamente "studino", ma anche che sviluppino maggiore pensiero critico e siano curiosi. E' importante che acquisiscano conoscenze e competenze che la scuola non riesce ancora a promuovere in tutti: che siano in grado di generare idee nuove, ma soprattutto di comunicare veramente con persone diverse, che hanno un percorso di studi diverso, un background diverso, una lingua diversa. Già solamente il conoscere e il praticare un'altra lingua è importante, perché ti apre al bagaglio culturale di un altro paese, che può avere un potenziale ricchissimo, se è vero che il pensiero è linguaggio. Per dotare i ragazzi di queste competenze di comunicazione è necessario costruire delle strutture adeguate, utilizzare al meglio le risorse offerte da internet, dalle nuove tecnologie. Ma è importante anche avere docenti che sappiano costruire le opportunità per offrire dialogo interculturale ai propri ragazzi e per questo è necessario che i docenti non siano lasciati soli nella scuola e abbiano degli strumenti e un supporto che sono tutti da studiare.

*Patrizia Giaveri* 38.56

Grazie Lorenzo e benvenuto a Enrico de Taponatti

*Enrico de Taponatti* 39.00

Buonasera a tutti. Io sono manager, imprenditore di una società che si occupa di servizio pubblico locale, con particolare attenzione all'ambiente urbano e quindi dalla raccolta allo smaltimento dei rifiuti. Ci siamo occupati anche di una di quelle che sono le risorse più in pericolo dell'intero pianeta: della distribuzione dell'acqua potabile all'interno di questo sistema.

Quindi osservo le cose dal punto di vista più realista e concreto possibile, per quanto riguarda le sfide che si giocheranno in questi anni. Sono un ex studente di ingegneria chimica, oggi interessato sempre di più alla conduzione aziendale e al progresso dal punto di vista filosofico e umanistico. Man mano il tempo passa inesorabile, ma ci sono esperienze che si continuano a ricordare. C'è un'esperienza personale che non posso dimenticare, proprio perché parliamo di ragazzi e del loro futuro, avendo gli occhi puntati su un obiettivo così lontano nel tempo come il 2050. Ero ragazzo, avevo circa dieci anni e un giorno la maestra è entrata trafelata in classe, dicendo che l'esito della conta degli esseri umani viventi nel pianeta aveva raggiunto i 3 miliardi, le pareva tantissimo. Oggi, siamo circa 8 miliardi di persone: la grande scommessa da qui al 2050 riguarda alcuni aspetti che attengono alla democrazia di questa popolazione che è diventata numerosissima.

Adottando un atteggiamento concreto che spero non metta nessuno disagio, la democrazia ha una sua funzione che si coltiva "con la pancia piena", l'accesso alle risorse sarà fondamentale. La scommessa dei prossimi 30 anni sarà di immaginare un pianeta dove tutte le persone vivono di eguali diritti. E' banale, ma

è giusto ricordarlo: oggi il 30% delle persone ha il 70% dell'accesso delle risorse e l'altro 70% si spartisce la parte residua.

*Patrizia Giaveri* 42.21

Grazie Enrico e benvenuta Pasqualina Morzillo!

*Pasqualina Morzillo*

Salve, buonasera a tutti. Sono onorata di partecipare a questo focus group. Mi chiamo Pasqualina Morzillo, sono di formazione biologa con una deriva naturalista e insegnante di scienze matematiche nella scuola secondaria di primo grado. Da due anni vivo un'esperienza fantastica di arricchimento: sono distaccata presso l'ufficio educazione del WWF Italia con il ruolo di referente per le scuole.

Relativamente a questa prima domanda che ci viene posta, diciamo che qualcuno prima di me ha espresso molte delle mie preoccupazioni. Provo, comunque, a formulare una risposta in una frase sintetica: la minaccia che immagino alla partecipazione ampia democratica al nostro futuro è la mancanza di un pensiero critico, che aiuti a cogliere soprattutto la complessità del mondo, ma anche ad avere un accesso qualificato alle infinite informazioni che noi possiamo trovare un po' ovunque nel nostro presente. Penso che nel nostro futuro sia preoccupante la scarsa capacità di orientarsi in una società come la nostra, nella complessità dei mezzi di comunicazione.

Nel *mare magnum* delle informazioni, laddove c'è la distorsione dell'informazione è difficile soprattutto scegliere e discriminare la veridicità delle fonti. Questo mi preoccupa da insegnante, in quanto soprattutto nei giovani io colgo spesso la mancanza di una strategia di pensiero critico aperto. Quasi al contrario, come si diceva prima, c'è una necessità di comunicazione basata sulla lettura passiva dell'informazione. Ciò che non è riportato nei social non esiste o esiste solo nella forma presentata.

Come dicevamo prima, a proposito delle *fake*, mi fa rabbrivire pensare che si possa dar voce ai terrapiattisti in un contesto di conoscenze scientifiche come le nostre, che si possa negare l'esistenza del coronavirus. Sinceramente quindi mi preoccupa questa apparente libertà di informazione. La libertà è sicuramente fondamentale in una società democratica, così come lo è un'adeguata educazione che permetta a tutti – e non solo ai giovani- di saper leggere e interpretare le informazioni. E' importante sapere come muoversi, essere consapevoli di cosa si legge e di chi c'è dietro l'informazione - le grandi aziende, il commercio, la politica.

Solo attraverso l'educazione ad un pensiero aperto e critico, quindi sarà possibile valutare tutte le possibili fonti e scegliere.

*Patrizia Giaveri* 46.15

Ora la parola Patrizia Stano, benvenuta!

*Patrizia Stano*

Buon pomeriggio a tutti sono Patrizia Stano, *marketing communication manager* di *Andriani spa* società di *innovation food*. Sono molto contenta e onorata di partecipare a questo focus group, di portarvi quello che può essere il contributo delle imprese e delle organizzazioni private impegnate nella sostenibilità su queste importanti tematiche. La nostra azienda ha sede a Gravina in Puglia, in provincia di Bari. E' una realtà dinamica e impegnata costantemente nel rinnovare il settore alimentare attraverso la produzione di paste naturalmente prive di glutine a base di legumi. Siamo molto impegnati a partecipare attivamente al dibattito e all'azione che riguardano la sostenibilità.

Oggi la nostra azienda è considerata un riferimento delle relazioni alimentari ed è un esempio di impresa italiana virtuosa e sostenibile. L'innovazione per noi è un modo di pensare e di agire. Parliamo dell'innovazione che aiuta a vivere bene e a lasciare terreno fertile per le generazioni future. Crediamo nella trasparenza: riportiamo sui nostri prodotti tutte le informazioni che un consumatore dovrebbe conoscere per orientarsi, offrendo così anche un modello. Crediamo che il cibo prodotto consapevolmente porti ad una vita sostenibile. In questa direzione ci poniamo l'obiettivo di ispirare tutta la filiera produttiva -dai consumatori ai fornitori ai distributori- con buone pratiche, per creare una catena di valore nel rispetto all'intera comunità e all'ambiente. Questo lo facciamo nella massima trasparenza condividendo i nostri obiettivi e le nostre attività e risultati raggiunti attraverso il rapporto di sviluppo per sé sostenibile.

Personalmente credo che una minaccia alla partecipazione ampia e democratica della vita sia da rilevare nel clima di sfiducia che soprattutto alcuni giovani hanno nelle istituzioni politiche. Questo li porta talvolta a non sentirsi adeguatamente rappresentati, non riuscendo a farsi portavoce delle loro esigenze e delle loro necessità. Credo anche che nel mondo “liquido” e fortemente digitalizzato di oggi, uno dei problemi potrebbe essere rappresentato anche dalla mancanza di modelli di riferimento a cui giovani cercano di ancorarsi per sentirsi parte di una comunità con dei valori condivisi. Rilevo quell’insicurezza generalizzata sul futuro, causata anche dalle attuali vicende economiche e occupazionali dovute alla pandemia.

Allo stesso tempo ci sono le preoccupazioni sul cambiamento climatico e sui suoi effetti. A tutto questo potremmo anche aggiungere le disuguaglianze di accesso alle tecnologie digitali che impediscono talvolta a coloro che non dispongono di mezzi per connettersi al mondo e di sentirsi parte di una comunità. Qui sempre più spesso nascono grandi azioni collettive, dove tutti possono esprimere il proprio pensiero liberamente facendosi promotori in di azioni per il benessere comune.

*Patrizia Giaveri* 49.34

Ora viene Loredana Fisichella

*Loredana Fisichella*

Buonasera a tutti sono Loredana Fisichella e insegno lingua e cultura inglese alla scuola secondaria superiore, a Catania. Quando sono stata invitata a prendere parte a questo focus group mi sono sentita onorata e mi sono anche chiesta in che modo avrei potuto contribuire io a un panel così prestigioso.

In realtà mi sono resa conto di essere probabilmente tra le voci più vicine alla scuola, perché vivo la scuola quotidianamente e quotidianamente ne vivo sia le criticità che i punti di forza. Potrò quindi contribuire parlando dalla trincea.

Per quanto riguarda la prima domanda -ciò che minaccia questa partecipazione attiva e democratica- la cosa che mi fa paura, che registro già da tempo, è il sentimento un po’ nichilistico che serpeggia tra i ragazzi, cioè questo atteggiamento fortemente rinunciatario e negativo nei confronti del mondo, dei valori, delle istituzioni. Questa disaffezione forte nei confronti delle istituzioni nelle quali ragazzi si trovano, nelle quali, appunto, vivono. Non solo sono sempre meno interessati alla politica, ma questa loro sfiducia e la loro disapprovazione li porta non alla mobilitazione, ma piuttosto al distacco.

Quindi le mobilitazioni che magari hanno contraddistinto la mia età giovanile, quando io ero a scuola -i grandi cortei, le grandi manifestazioni, che poi non hanno portato a grandi trasformazioni- in realtà adesso si traducono in un distacco totale da ciò che riguarda la partecipazione attiva. Questo avviene sia in termini politici, che proprio civili, nel mettersi o meno al servizio della comunità. Probabilmente pesa sui ragazzi di oggi la disillusione di quelli che sono stati gli esiti delle mobilitazioni passate, però pesa su di loro anche una forma di omologazione, così come è stato detto da altri che sono intervenuti prima. Anche questa forma di edonismo, cioè di essere interessati a un appagamento immediato dei loro bisogni, dei loro desideri in una sfera molto privata piuttosto che collettiva, è una cosa che noto fortemente all'interno della scuola e che mi fa tanta paura.

*Patrizia Giaveri* 52.40

Grazie Loredana ora benvenuta alla collega Elena Zacchilli

*Elena Zacchilli*

Grazie Patrizia, buonasera, un caro saluto a tutti. Io sono Elena Zacchilli, la dirigente scolastica del Liceo Machiavelli di Roma: liceo linguistico, di scienze umane, economico sociale e scuola Unesco. Abbiamo iniziato questo percorso come scuola Unesco nell'anno scolastico 2016-17 proprio con un progetto intitolato “mosaico di cittadinanza globale” e abbiamo continuato con i temi della partecipazione democratica, del patrimonio culturale, della sostenibilità e quest'anno con la cittadinanza attiva digitale. Quindi ci siamo un po’ sperimentati su questo percorso. Abbiamo anche partecipato con la mia referente Unesco a un convegno internazionale il 27 novembre scorso sulla transdisciplinarietà proprio negli scenari dell’essere cittadini nel mondo della pandemia. Come rappresentante di una scuola Unesco, mi sono preparata a quest'incontro, condividendo con un piccolo gruppo di docenti queste domande e sviluppando con loro qualche idea; quindi mi faccio portavoce di idee condivise. Siamo partiti dallo spunto proposto da un docente qualche giorno fa,

relativo ad uno scambio di battute nella trasmissione di Minoli “Il mix delle cinque” a confronto con Casini, professore di diritto amministrativo a Lucca, che ha scritto un libro che si intitola “Lo stato nell'era di google: frontiere e sfide globali”. Minoli era partito da una definizione usata abitualmente nella Silicon Valley ovvero che: “Facebook definisce chi siamo, Amazon definisce cosa vogliamo e Google definisce cosa pensiamo”. Il professore si era dichiarato appunto d'accordo, in quanto è evidente che ormai quando ci colleghiamo ad internet, questi grandi operatori anticipano le nostre scelte grazie agli algoritmi che usano. Quindi, il primo interrogativo era proprio: chi fa questi algoritmi? qual è lo scopo? e come possiamo noi, nel nostro confronto con gli studenti, dare loro gli strumenti critici per orientarsi in questa realtà? Come diceva qualcuno, questi sono anche argomenti molto più grandi di noi. E' ovvio e risaputo che i nostri studenti, pur essendo nativi digitali, abituati fin da piccoli ad avere a che fare con tecnologie che per noi a volte sono ancora ostiche, non hanno però quegli strumenti critici che sarebbero necessari per il loro corretto utilizzo. Noi, invece, pur più educati dalla tradizione alla formazione all'esercizio del pensiero critico, poi facciamo fatica a utilizzare i mezzi tecnologici in queste situazioni.

Se la democrazia per esistere e non degenerare in altre forme o non essere svuotata di senso richiede il senso civico basato sulla consapevolezza della responsabilità, direi che consapevolezza e responsabilità sono parole chiave – per altro già circolate nel nostro discorso di oggi- da intendersi come elementi indispensabili per attuare il bene comune. Al contrario, l'uso dei social network e il web in generale portano spesso a una personalizzazione e perdita della relazione autentica, con una conseguente forte deresponsabilizzazione su quelli che sono i rapporti di causa-effetto del nostro agire.

Quali modalità possiamo utilizzare come educatori per creare questa consapevolezza, per rendere “avvertiti” i nostri studenti, per promuovere questo senso di responsabilità?

Credo che in questo campo il ruolo dell'educazione e dell'istruzione siano fondamentali ed essenziali, ma a loro volta non possano prescindere dalla relazione educativa.

Mai come in questo tempo di emergenza pandemica ci siamo resi conto di che cosa sia una relazione educativa, nel momento in cui rischiamo di perderla nella distanza e nello schermo che si frappone tra noi e gli studenti.

*Patrizia Giaveri* 57.00

La parola a Emilio Zanette per tre minuti

*Emilio Zanette*

Grazie! Sono Emilio Zanette: nella mia vita professionale ho fatto prima l'insegnante, poi ho fatto per molti anni il direttore editoriale di Pearson, una casa editrice di manuali scolastici e strumenti per la formazione. Adesso collaboro con Pearson Academy, cioè il settore della casa editrice che si occupa di formazione docenti.

Ho cercato di orientarmi e scegliere tra le molte minacce che si presentano oggi, ivi inclusa quella “della pancia piena o meno piena”, che è stato giustamente richiamato da De Tavonatti. Mi sono rivolto col pensiero a quegli ambiti in cui penso che potrei fare qualcosa di costruttivo. Devo dirvi che ho cominciato la mia vita professionale come insegnante alle 150 ore: insegnavo agli operai, quindi si trattava di corsi di recupero della scuola media. Ho sempre pensato che l'operazione culturale a cui stavo partecipando sarebbe sicuramente andata a buon fine.

Adesso qualche dubbio ce l'ho. Non torno sui temi che sono già stati trattati, che condivido perfettamente. Vorrei soffermarmi sulla situazione in cui noi ci troviamo: la perdita del concetto di verità, la perdita della stessa consapevolezza della complessità, mi lasciano molto in dubbio sul fatto che noi possiamo veramente esercitare un'azione culturalmente significativa. Questo perché la distorsione del linguaggio pubblico non è legata ai mezzi di comunicazione, bensì ai processi di “tribalizzazione” che sono in atto nel corpo sociale. Non abbiamo più gli strumenti di mediazione culturale, che una volta erano garantiti dalle grandi organizzazioni con i partiti, le chiese.

Ecco: allora dobbiamo porci in modo molto laico, credo, di fronte al problema. Dobbiamo chiederci: che cosa la scuola e l'istituzione educativa in generale possono fare per lavorare in una situazione che è caratterizzata da una fortissima frattura, prima ancora culturale che sociale? Credo che questo sia un tema importante su cui riflettere.

Patrizia Giaveri 1.00.00

Grazie anche per aver rispettato rigorosamente i tre minuti ora la parola a Francesca Amenduni.

*Francesca Amenduni*

Buon pomeriggio a tutti, sono Francesca Amenduni sono contenta che sia emerso il tema del pensiero critico, perché meno di un mese fa ho presentato la mia tesi di dottorato proprio sul tema del pensiero critico, quindi, sarei contenta magari di discuterne con voi successivamente. Da poco ho iniziato un nuovo lavoro in Svizzera, dove mi occupo di ricerca sulle tecnologie educative e progettazione di percorsi formativi per gli insegnanti impegnati nel sistema di istruzione professionale svizzero.

Mi vorrei ricollegare alle sfide che sono state già menzionate da alcuni di voi e vorrei però proporre un tassello successivo. Abbiamo parlato della difficoltà di gestire l'informazione. Di recente, non so se avete visto, Treccani ha anche coniato il neologismo *Infodemia*, unendo le parole "informazione" ed "epidemia" per parlare di quello che stiamo vivendo adesso. Ci si riferisce alla disponibilità e all'accesso ad una massiva quantità di informazioni, più o meno attendibili, che rendono per noi complesso costruire una realtà, che sia più vicina possibile alla verità. Una conseguenza è quella di trovarci sui nostri *social* a leggere cose che per noi possono sembrare assurde: vediamo i negazionisti, vediamo i teorici della terra piatta.

La mia idea di sfida è questa: come facciamo a mantenere un dialogo costruttivo e di qualità nel contesto in cui si verifica questa polarizzazione di idee, di verità che ci possono sembrare assurde? Eppure ci sono sì, persone che manipolano verità e con cui il dialogo sembra assolutamente impossibile. Ma queste persone, che hanno sviluppato queste loro verità, queste loro opinioni, in cui loro credono veramente, sono davvero inabbordabili? C'è qualche possibilità di mantenere un dialogo con loro? O bisognerà mettere in atto soluzioni, come quelle che stanno proponendo Facebook e Twitter, di censura, in alcuni casi, delle opinioni degli altri?

Questa, secondo me, è la sfida: mantenere la qualità del dialogo e tutelare la libertà di espressione.

Patrizia Giaveri 1.02.58

Francesca grazie! La parola ora a Diana Ciullo, benvenuta!

*Diana Ciullo*

Grazie infinite, sono davvero molto onorata di partecipare a questo splendido consesso. Io sono docente e vicedirettore dell'Accademia delle Arti e Nuove Tecnologie e sono un Art Director, lavoro in un'agenzia di comunicazione.

Vorrei portare una riflessione sull'esperienza di chi lavora quotidianamente utilizzando tecnologie. Oggi sono diventate una novità per molte persone: c'è un'intera popolazione, che è stata alfabetizzata a forza nell'ultimo anno verso le nuove tecnologie.

Vi porto la testimonianza di noi che come Accademia, invece, con queste tecnologie conviviamo quotidianamente: il nostro pane quotidiano. Pensavano che il nostro fosse un habitat in cui non avremmo avuto nessuna difficoltà, anche nella situazione di emergenza che si è verificata, a sviluppare la migliore didattica e a continuare a mantenere quei livelli a cui siamo abituati. Ecco, in realtà è stata anche per noi una sorpresa scoprire che queste tecnologie, che ci sono sempre state molto amiche, che vivono con noi quotidianamente, sembra quasi che ci abbiamo "tradito".

Noi siamo tra coloro che contribuiscono anche a migliorare le tecnologie, a renderle sempre più facili da usare, sempre più utili allo scopo. In realtà non sono riuscite a sfondare quello scudo, quel muro che si è prodotto nell'ultimo anno. Questo perché abbiamo potuto misurare con mano quanto la formazione degli studenti sia composta, sì dall'apprendimento, ma soprattutto dalla relazione. Ha un grande rilievo il contatto reale, ravvicinato, anche informale non programmato tra gli studenti tra di loro, così come tra studenti e docenti.

In Accademia abbiamo un luogo magico ed è il tavolo comune, il tavolo sociale: è un grande tavolo con 20-25 postazioni dove gli studenti -ma anche i docenti- possono incontrarsi in modo anche piuttosto casuale, per discutere dei progetti più impegnativi o anche per parlare di calcio, se vogliono. Questa possibilità di incontrarsi e di confrontarsi, anche al di fuori della liturgia della classe nel momento formale di apprendimento, produce acquisizioni di conoscenze e comportamenti del tutto spontanee in modo

*crossmediale*. È un modo assolutamente più ricco, che si radica nella memoria, nella testa e nell'esperienza di questi ragazzi: li educa anche ad avere relazioni equilibrate, li educa al confronto.

Ecco questa, secondo me, è la sfida che bisogna riuscire a superare, perché le tecnologie faranno sempre più parte della nostra vita. Quello che siamo stati costretti a fare nell'ultimo anno ha sicuramente dei grandi punti di forza, che andranno nutriti e coltivati, ma bisogna riuscire a sviluppare un fronte del tutto nuovo che è quello della *relazione digitale*.

*Patrizia Giaveri* 1.06.32

Grazie Diana e concludiamo questo primo giro con Beatrice Ligorio

*Beatrice Ligorio*

Buon pomeriggio a tutti grazie per l'invito. Mi presento brevemente: sono Professore Ordinario dell'Università di Bari e mi occupo di Psicologia dell'Educazione e di E-learning, con un interesse prevalente per la formazione in generale. In particolare mi interessa di scuola, ma in qualche modo mi occupo anche di formazione aziendale. Ho un interesse di ricerca nell'uso delle tecnologie a supporto dei processi di apprendimento e di socializzazione, quindi anche nella socializzazione a distanza e soprattutto alle dinamiche di interazione che questa comporta.

La domanda che è stata posta è complessa. Molte cose sono state già dette, tutte condivisibili quindi desidero esprimere accordo con quanti sono già intervenuti. Vorrei aggiungere soltanto due spunti di riflessione personale: uno riguarda il tema che ha accennato anche Lorenzo nella sua presentazione, ed è quello del rapporto tra linguaggio e pensiero. Io sono di formazione vygotskijana e ho imparato da Vygotskij che il linguaggio non è espressione del pensiero, ma è costruzione del pensiero. Sicuramente oggi assistiamo ad un impoverimento generalizzato del linguaggio. Non so bene dire, se sia una causa o se sia una conseguenza, di sicuro è un dato di fatto e corrisponde ad un impoverimento del pensiero. Sentiamo persone, studenti - ma non solo, anche persone più titolate - esprimersi con pensieri dicotomici, dove proprio mancano le categorie per articolare meglio le sfumature della realtà. Questo significa, appunto, vivere in un mondo semplificato, dove c'è il bianco e il nero in tutti i sensi: c'è l'intelligente e lo stupido, c'è l'alto e il basso. Insomma è un po' come quando si parla delle categorie verbali: nel parlare se non sai usare il condizionale non puoi fare pensieri ipotetici, quindi ti mancano delle possibilità.

Questo, secondo me, focalizza molto l'attenzione sulla scuola: ha sicuramente bisogno di essere rifondata e ha bisogno di una maggiore attenzione non soltanto mediatica, ma anche economica. C'è bisogno di maggiori investimenti e c'è bisogno di una profonda ristrutturazione.

Mi aggrancio anche il pensiero di Kuhn, che ha studiato le rivoluzioni scientifiche e mi ha sempre un po' colpito come lui sostenesse, che nella società i grandi cambiamenti non sono avvenuti sempre seguendo una certa linea consequenziale o sempre in una direzione, ma hanno comportato dei cambiamenti di paradigma.

Ecco: probabilmente siamo in un momento sociale in cui c'è bisogno di un cambiamento profondo, radicale, di un cambiamento di paradigma a tutti i livelli e in tutti gli ambiti sociali. Pare però che non siamo ancora pronti ad affrontarlo. Ci sembra che la digitalizzazione abbia portato progresso: il poter utilizzare le tecnologie, il poter essere in una situazione come questa in cui siamo oggi in questo focus group, ci fa sentire "molto moderni". Non sempre però questo corrisponde veramente ad un progresso mentale, cognitivo, di capacità, di interazione sociale. Sono aspetti questi che, almeno nella mia visione, sono tutti strettamente interconnessi. Se non siamo capaci di relazioni positive, non siamo capaci di pensiero critico: le due cose sono, secondo me, in parallelo.

*Patrizia Giaveri* 1.11.04

Abbiamo concluso con Beatrice il primo giro, adesso pochi minuti ad Elena Zacchilli per una brevissima sintesi, forse ancora più succinta di quella aveva previsto.

*Elena Zacchilli* SINTESI RISPOSTE DOMANDA 1

Mi devo riferire ai miei appunti, presi nel momento in cui le persone parlavano, per cui mi scuso in anticipo della eventuale disarticolazione della sintesi: mi concentrerò su qualche parola chiave. Mi sembra che sicuramente fondamentale sia il tema dei diritti. È stato affrontato lungo uno spettro molto ampio, che va dai diritti degli ultimi e delle minoranze al diritto che si esercita attraverso la capacità di confronto



democratico. Siamo in uno scenario in cui spesso assistiamo, invece, ad una deriva, alle derive anzi -plurale- della democrazia con processi di tribalizzazione e massificazione. La capacità di scambio dialettico e di relazione lascia spazio quasi a dei “ring”, in cui spesso non c'è il rispetto del pluralismo.

Strettamente connesso è emerso il tema della verità: verità come capacità di rappresentazione fedele della realtà attraverso le categorie del pensiero critico, della lettura della complessità e della possibilità di accedere correttamente alle informazioni. Spesso abbiamo, invece, una polarizzazione di verità piuttosto che un dialogo inteso come vero confronto.

Un'altra componente molto importante dei nostri discorsi ha riguardato specificamente i giovani, i nostri alunni, concentrandosi sui temi dell'omologazione, della standardizzazione, dell'edonismo e della sfiducia anche verso le istituzioni politiche. Si è rilevato un appiattimento, che poi trova espressione in un impoverimento del linguaggio e del pensiero.

Altro aspetto che è stato evidenziato è quello dell'uso delle tecnologie e dei social network, che richiedono capacità critiche, ma che vedono anche disuguaglianze nell'accesso alle stesse tecnologie e che hanno bisogno di un uso accorto per avere il giusto ruolo nei processi di apprendimento.

Infine, vorrei soffermarmi sul tema della relazione, che è stato sottolineato, e che ha trovato forse un' enfasi particolare nei contributi degli ultimi relatori. Non è importante solo essere capaci di relazioni e creare relazioni autentiche “in presenza”, ma dobbiamo anche promuovere la socializzazione a distanza e l'autenticità delle relazioni a distanza attraverso i nuovi mezzi di comunicazione.

*Patrizia Giaveri* 1.14.29

Grazie Elena: una sintesi davvero sintetica, scusate la ripetizione! Molti sono gli scenari che ci possono spaventare, ma sappiamo benissimo che il mondo della scuola e tutti gli esperti che ci stanno attorno non si arrenderanno. Quindi passiamo adesso al secondo giro di tavolo.

La **seconda domanda** chiave è:

***Passiamo ora alla raccolta delle "pratiche interessanti" e passiamo alla discussione di quali sono alcune delle cose incoraggianti che avete sperimentato o di cui avete avuto testimonianza. Come pensate che l'istruzione possa supportare solide pratiche di cittadinanza e partecipazione nella prospettiva dell'educazione alla cittadinanza globale?***

Questa volta inizia il giro Emilio Zanette 1.15.33

*Emilio Zanette*

Parliamo delle cose incoraggianti. Io mi occupo di mediazione culturale all'interno della casa editrice Pearson: non faccio un lavoro di intervento a diretto contatto con chi apprende, quindi devo ragionare sulle iniziative che seguo. Ricordo quando abbiamo pubblicato il libro *Cittadinanza Globale e Sviluppo Sostenibile, 60 lezioni per un curriculum continuo* con Giovanna Barzanò e Rete Dialogues, adattato dall'edizione americana curata da Fernando Reimers. Era il 2018 e francamente di questi temi non ne parlava nessuno in una scuola. Erano una cosa assolutamente nuova per l'Italia.

Io stesso, quando abbiamo deciso di pubblicarlo mi sono detto: “mi sembra interessante, proviamo”. Ora: non solo questo libro ha avuto molte ristampe, ma la cosa più interessante è che nel giro di un paio d'anni alcuni di quei concetti si sono trasferiti nella manualistica. E la manualistica è una spia di quello che circola nella scuola e quindi di ciò che diventa, non dico senso comune -perché non siamo ancora a questo - ma pratica abituale.

Ecco allora cosa voglio dire con questa considerazione: che noi dobbiamo metterci nell'ottica per cui l'innovazione deve diventare routine. Possiamo sperimentare e fare cose nuove, certo che dobbiamo farlo! Ma il rischio è che l'innovazione corre molto, ma spesso resta tale, cioè rimane un'esperienza molto circoscritta, molto limitata.

Bisogna che le cose che diciamo si traducano in pratica, e per questo sono necessari strumenti efficaci che producano e supportino percorsi realizzabili. Noi non possiamo chiedere agli insegnanti di fare i martiri della sostenibilità, dobbiamo fornire agli insegnanti, e in generale a chi si occupa di queste cose, degli strumenti e dei percorsi. Nell'intervento successivo dirò quali sono.

Secondo me sono tanti gli spunti sui quali lavorare, però il concetto che volevo comunicarvi é questo: trasformare l'innovazione in routine.

*Patrizia Giaveri* 1.18.34

Grazie a Emilio e ora tocca a Loredana Fisichella

*Loredana Fisichella*

Mi trovo molto d'accordo con quello che ha appena detto il dottore Zanette e devo dire che all'interno della scuola in realtà ci sono numerosi esempi di una progettualità di grandissima qualità e di grandissimo valore. Questa progettualità però riguarda nella maggior parte dei casi esperienze extra curricolari. Ci sono bellissimi progetti sulla sostenibilità, sull'ambiente, sulla legalità, sulla rappresentazione democratica. Progetti non teorici, ma di intensa partecipazione studentesca, in cui i ragazzi intervengono e riescono a essere coinvolti, cioè si lasciano coinvolgere con grande entusiasmo. Tra l'altro sono progetti che hanno una profonda ricaduta sulla loro formazione personale ed educativa di chi vi partecipa. Ma questi progetti sono extra curricolari, rappresentano un'esperienza limitata, spesso sono confinati a momenti pomeridiani, riservati soltanto ai partecipanti a queste o a quelle attività. In realtà quello che, a mio avviso, bisognerebbe fare è portare fuori questi progetti dall'area dell'extra curricolare e farli sbarcare in classe, e facendo sì che tutti possano avere accesso a questo approccio, che tutti i ragazzi possano davvero beneficiarne.

*Patrizia Giaveri* 1.20.22

Grazie Loredana la parola a Elena Zacchilli, che vedo già pronta.

*Elena Zacchilli*

Io mi collego direttamente a quello che diceva Loredana, perché anche io mi ero soffermata sul valore della didattica progettuale in sé, che è alla base anche dei progetti Unesco che si svolgono nella mia scuola, ovvero il *project based learning* come buona pratica.

Visto che ci si chiedeva di parlare di buone pratiche, io credo che questa sia una pratica buona in sé, perché porta docenti e studenti a coinvolgersi spesso sullo stesso piano, con un obiettivo definito, ma soprattutto facendo un percorso condiviso che di per sé ha un valore, in quanto porta anche i docenti, e non solo gli studenti, a mettersi in gioco in prima persona.

Forse nella scuola superiore quel problema di cui parlava Loredana può essere superato: da parte nostra -al Liceo Machiavelli che dirigo- lo è stato spesso anche con l'introduzione dell'ex "alternanza scuola lavoro" oggi PCTO. Tanto vituperata all'inizio, questa, se utilizzata come si deve, diventa invece una forma di attuazione di una didattica innovativa che coinvolge appunto tutto il gruppo classe.

Molto brevemente parlando di buone pratiche, tra i tanti progetti realizzati, a me è proprio venuto in mente il percorso che abbiamo fatto con Rete Dialogues "Ricareare una piazza", su Piazza Annibaliano a Roma. E' esemplificativo sotto diverse prospettive: innanzitutto perché insegnanti di diverse scuole e classi di ordini di scuola diversi hanno rappresentato il valore aggiunto che può dare l'appartenenza dei docenti a una comunità di pratiche di confronto concreto di esperienze tra colleghi. In secondo luogo perché ci ha fatto sperimentare come la scuola ci possa guadagnare molto ad uscire dalla sua autoreferenzialità per dialogare con la comunità, confrontandosi su oggetti di comune interesse, come ricordava Beatrice Ligorio, parlando di "approccio dialogico". Inoltre è un progetto che si presta a vari livelli di lettura.

Infatti si tratta di un progetto che ha visto coinvolti studenti di tre livelli scolari: cioè avevamo la primaria, la secondaria di primo grado e la secondaria di secondo grado, quindi una intergenerazionalità già tra gli studenti stessi prima ancora che tra studenti e adulti. L'oggetto del progetto era lo studiare e il prendersi cura di un luogo concreto: una piazza del territorio, su cui si è condotta un'analisi delle trasformazioni nel tempo con un'apertura verso il futuro, cioè facendosi carico di proposte e progetti di trasformazione secondo una dimensione di reale fattibilità.

Poi c'era, invece, una dimensione del "sognare in grande", con un lavoro che ha messo a confronto gli studenti stessi con gli esperti esterni e con realtà importanti del territorio. Infatti il progetto ha coinvolto un protocollo d'intesa con un Municipio grande come il secondo Municipio, la possibilità di utilizzare uno spazio



aperto museale come il museo Macro. Non ultima per importanza c'è stata la collaborazione della AANT (Accademia di Arti e Nuove Tecnologie), che ha aiutato i ragazzi a veder realizzate le loro idee in ambito multimediale, a dare qualità a quello che hanno progettato. Questo ha portato i ragazzi a mettersi in gioco in prima persona e a sentirsi riconosciuti.

Un'ultima cosa che voglio sottolineare è la durata nel tempo del progetto. Sono ormai tre anni che il progetto continua. Proprio come in un progetto reale c'erano le idee, ma sottoposte al confronto concreto con la realtà e la fattibilità e non sempre si sapeva come saremmo andati avanti. Si sono incontrate difficoltà e incertezze, ma la durata nel tempo ha permesso processi molto fertili per affrontarle.

Questo è un progetto che si confronta con le problematiche reali, che raccoglie le occasioni che emergono man mano e affronta i problemi, perché riguarda lo spazio pubblico, che è molto complesso. Proprio questo è stato all'inizio una fonte di spaesamento: in primis per i docenti, abituati ad una programmazione lineare, che parte da un punto e arriva ad un altro, poi anche per gli studenti. Ma gli studenti poi hanno imparato a crescere dentro il progetto, quindi in una realtà di coinvolgimento reale di apprendimento autentico sul territorio. Mi fermo perché credo di avere esaurito il tempo, grazie.

*Patrizia Giaveri* 1.24.20

Grazie Elena, adesso Lina Morzillo

*Pasqualina Morzillo*

Vorrei innanzitutto sposare pienamente la definizione di Emilio Zanette. Mi è piaciuta tantissimo la sua idea di "innovazione come routine" e in questa vena avevo già intenzione di raccontare la mia esperienza e i suoi effetti. Come si sa il WWF ha sempre avuto un ruolo significativo nella promozione di attività educative che siano legate alla natura, alla sostenibilità e alla conservazione, spesso proprio con modalità che sono state pionieristiche. Se pensiamo a 20 anni fa, c'erano i nostri progetti "Fare per capire" e altre proposte già in questa prospettiva. Oggi ci dobbiamo chiedere come "Fare per promuovere" altre tipologie di proposte educative adatte agli sviluppi attuali.

Recentemente ho preso parte, in qualità proprio di docente, alla programmazione di percorsi di formazione. Sono stati posti su una nuova piattaforma WWF di *long life learning* che si chiama *One planet school*. E' stata un'esperienza davvero incoraggiante, innanzitutto considerando quanto è potente, fantastico il mezzo, in un momento tristissimo, diciamo di resilienza della scuola. Proprio in questo momento però abbiamo realizzato dei percorsi di formazione ad hoc con docenti che dialogano fra loro da diversi punti d'Italia. Si parlava anche prima della necessità di incrementare le attività che normalmente danno dei buoni frutti nell'extra curricolare e riportarle nel curricolare. Per farlo è importante aiutare i docenti -che non sempre possono avere competenze specifiche sull'argomento- attraverso dei percorsi "guidati", con una successiva fase di valutazione e condivisione di esperienze valide. Attraverso anche la partecipazione di Rete Dialogues e il confronto con tante realtà educative, quest'anno intendiamo valutare l'efficacia delle nuove proposte nella realizzazione in classe.

*Patrizia Giaveri* 1.26.56

Grazie Lina, ora la parola a Enrico de Taponatti.

*Enrico de Taponatti*

Avevo in mente di fare un certo tipo di intervento, ma il taglio sta un po' cambiando. Ascoltando i contributi degli altri amici che sono qui convenuti, ho sentito mettere l'accento sulle tecnologie comunicative sugli aspetti delle *fake news*, sulle condizioni con cui viviamo in questo mondo di incertezza dove si moltiplicano terrapiattisti, negazionisti, eccetera. Io credo che non dobbiamo cercare di individuare la colpa in questo o in quello, la colpa ce la dobbiamo assumere tutti. Certamente i media sono dei moltiplicatori di quello che siamo, ma dobbiamo assumerci delle responsabilità. Le *fake news* e l'ignoranza che circolano in rete sono esattamente la quantità di *fake news* e di ignoranza che riguarda ciascuno di noi in modi diversi. Si è parlato qui di Vigotsky: condivido il pensiero fondante che il linguaggio fa il pensiero. Se il linguaggio è il linguaggio miserabile rispetto al quale noi ci confrontiamo nella società attuale è chiaro che il pensiero sarà corrispondente.

Tornando al tema che forse ci si aspetta da me e quindi che riguarda strettamente l'ambiente, mi viene da dire che l'ambiente viene spesso idealizzato e antropizzato come faceva Disney con i topetti e le papere. Ma l'ambiente in realtà è "indifferente" a noi, nel senso che il grande ciclo dell'acqua per quanto noi la sporchiamo, contiene le stesse molecole che c'erano e circolavano nel sangue di Cesare e Messalina. Il problema vero è come noi ce lo ripartiamo e quanto di questo ambiente ci rendiamo disponibili a usare e restituire in una condizione che lo mantiene utilizzabile. Non sono un docente, ma mi chiamano ogni tanto a tenere qualche relazione nelle aule dei ragazzi dei licei o delle università. Ho visto che i ragazzi, se per un verso si fanno prendere subito emotivamente dal "Gretismo" -che certo ha toccato il cuore di tutti noi- sono un pochino più refrattari a rendersi conto che tutto quello di cui usufruiscono in continuazione è ricavato e estrapolato a danno dell'ambiente. Quindi quello che dobbiamo capire qui oggi è quali sono le disponibilità ad una rinuncia in qualche modo rivolta "all'altro" tra virgolette, che spesso non si vede. E' qui che dovremmo concentrarci.

*Patrizia Giaveri* 1.30.14

Grazie a Enrico, do ora la parola a Patrizia Stano.

*Patrizia Stano*

Io vi riporto quelle che sono le buone pratiche sperimentate dalla nostra realtà aziendale e che sono felice di restituirvi oggi, in questo bel contesto, sperando questo possa essere d'aiuto. Vorrei farlo in breve focalizzandomi sulle iniziative più importanti che mettiamo in atto. Nella nostra realtà tutte le scelte cercano di riportare ad un benessere comune e sono conformi agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Il nostro vuole essere un cambiamento generato dalla condivisione di conoscenze e tutte le azioni messe in atto sono rivolte sia all'interno della nostra organizzazione, sia all'esterno. Guardando all'interno della nostra realtà, un punto di forza è rappresentato dalla formazione, dal *coaching* per rafforzare insieme competenze ovviamente tecniche attitudinali, ma anche per affrontare il cambiamento del paradigma lavorativo. Oggi ad esempio lo *smart working* è in primo piano per la nostra azienda. Inoltre i temi della sicurezza e dell'educazione alimentare sono un contenuto cruciale.

Crediamo che in un periodo così complesso, come quello che stiamo vivendo, il ruolo delle organizzazioni private impegnate nella sostenibilità sia quello di supportare la comunità con azioni concrete e di offrire alcuni modelli operativi su diversi piani, offrendo al tempo stesso testimonianza di come ci si può posizionare nel mondo produttivo in modo sostenibile. Noi, ad esempio, promuoviamo l'educazione alimentare sostenibile nelle scuole, coinvolgendo non solo i bambini ma anche le loro famiglie e gli insegnanti, attraverso percorsi di formazione di confronto e di crescita su queste importanti tematiche.

In questa direzione creare reti per noi aziende è molto importante anche a livello locale. Un altro esempio è questo: noi siamo capofila della filiera di legumi più estesa e sostenibile d'Italia, con terreni in Puglia e Basilicata e trasferiamo appunto conoscenze, metodi e strumenti agli agricoltori locali per aiutarli a coltivare terreni in modo sostenibile. La nostra azienda è anche impegnata al di fuori dei confini nazionali, mediante lo sviluppo di progetti virtuosi: un esempio è rappresentato dalla creazione di una filiera agricola in Etiopia per la coltivazione di *teff* che è un antico cereale, utilizzato nella cucina tradizionale. Il nostro obiettivo anche qui è trasferire *know how* alle comunità locali, per supportare la crescita e lo sviluppo sostenibile della popolazione, che in questo momento ha bisogno far sentire la propria voce nello scenario globale. Anche questi sono contenuti che può essere utile e importante condividere con i ragazzi.

*Patrizia Giaveri* 1.33.04

Grazie Patrizia, e ora Beatrice Ligorio

*Beatrice Ligorio*

A questo punto penso che sia un po' atteso che io parli dell'esperienza universitaria. Ho sempre prestato molta attenzione non solo ai contenuti, ma anche alle metodologie didattiche: ho cercato sempre di essere in qualche modo innovativa. Una delle mie fonti di ispirazione è sempre stata la Finlandia dove sappiamo – è un po' un luogo comune - vengono in qualche modo messi a punto modelli interessanti di didattica. Penso che il ricorso all'"approccio dialogico", che qualcuno della Rete Dialogues conosce anche bene, per me, come per le persone che l'hanno sperimentato, abbia costituito un punto di svolta. E' un cambiamento su come



finalizzare la didattica e su come realizzarla e renderla attuale. Credo che questo tipo di applicazioni anche per la cittadinanza globale, per i temi di questo incontro, potrebbe rappresentare una bella sfida con cui cimentarsi.

L'assunto fondamentale dell'approccio trialogico è quello di ambientare l'attività didattica in una comunità che non sia autoreferenziale, che non sia la scuola stessa, che non sia la classe stessa. In altre parole: organizzare l'apprendimento, partendo dal presupposto che quello che io imparo e le azioni che conduco per imparare possono servire a qualcun altro che viene molto chiaramente identificato. Questo approccio si chiama "trialogico" perché vede coinvolti tre attori: l'alunno, il docente e l'"oggetto", qualcosa che si costruisce nel processo didattico, perché poi possa essere condiviso con i "destinatari" che entrano in dialogo con i "costruttori". Quindi immagino potrebbe essere interessante cominciare a pensare ad una didattica per l'inclusione, dove le persone a cui ci si rivolge non sono soltanto pensate, immaginate concettualmente, ma che potrebbero essere fisicamente presenti nelle classi o che potrebbero anche solo virtualmente entrare a far parte delle comunità di apprendimento. Questa è una modalità con cui ho articolato soprattutto il corso alla laurea magistrale, un corso sull'e-learning. Ho coinvolto le aziende che si occupano di questo settore, quindi i reali "destinatari" di quello che insegno, come interlocutori diretti degli studenti. Abbiamo sviluppato diversi esempi e anche i Finlandesi ci hanno detto che il trialogico si fa quasi meglio in Italia che in Finlandia e in effetti abbiamo aggiunto molto alla loro iniziale concettualizzazione.

*Patrizia Giaveri* 1.35.45

Grazie Beatrice ora tocca a Diana Ciullo.

*Diana Ciullo*

Io volevo porre l'accento su un aspetto molto importante. Noi siamo docenti o comunque abbiamo a che fare con studenti che sono nativi digitali. Questo è un potenziale enorme, perché non dobbiamo soltanto preoccuparci di fornire loro degli strumenti, dobbiamo anche analizzarli, osservarli per vedere che uso fanno di questi strumenti. Sono degli esploratori naturali, hanno una tendenza naturale verso la condivisione. Grazie a spunti e suggerimenti, che sono arrivati anche da studenti, noi siamo riusciti a potenziare molto il nostro potenziale tecnologico. Oggi facciamo elezioni con doppie telecamere, facciamo entrare nelle piattaforme digitali ulteriori software, che potenziano l'esperienza dello studente. Tutto questo grazie al fatto che abbiamo usato bene il materiale che avevamo. Bisogna ascoltare i ragazzi, bisogna essere disponibili, avere anche la disponibilità ad apprendere quando c'è qualcosa di buono, che viene da quella direzione, perché c'è tanto materiale buono. Io credo moltissimo nei giovani di adesso. E' vero, come è stato detto, sono spesso demotivati, sono spesso distratti, però io non posso dimenticare, proprio perché sono una persona che passa quotidianamente la sua giornata davanti alla tecnologia, insieme alla tecnologia, che quello che per noi è molto spesso un mondo immateriale, un mondo astratto, un mondo virtuale, per loro è già parte della loro vita reale. Questo non possiamo ignorarlo, è nostra responsabilità fare in modo che questa parte della loro vita reale sia la migliore esperienza possibile, sia priva di pericoli, sia regolamentata laddove le regole ancora non ci sono. E' certo che una buona parte della loro vita continuerà a essere nel digitale e ci sarà sempre di più, quindi ben vengano tutti gli stimoli positivi che arrivano dai giovani. Sta a noi, con la nostra esperienza riuscire a mettere insieme quel che c'è di buono e portarlo sempre più avanti, potenziandolo sempre di più.

*Patrizia Giaveri* 1.38.27

Grazie a Diana e ora tocca a Francesca.

*Francesca Amenduni*

Io ho avuto qualche difficoltà a individuare un'unica pratica che potesse essere interessante, quindi ho cercato di pensare a qual è il fattore comune di tutte le pratiche interessanti che io avevo in mente. Secondo me, un elemento importante è quello di approcciare un dialogo appunto tra comunità diverse, è quello che alcuni chiamano *boundary crossing*, che citava anche Beatrice Ligorio, quando parlava del trialogico. Un *boundary crossing* interessante, che anche Rete Dialogues sperimenta spesso è quello tra mondo dell'università e il mondo della scuola. Quello che alcuni hanno chiamato per anni *ricerca azione*. Voglio menzionare un progetto in cui molti docenti di Rete Dialogues sono stati coinvolti che è *Punti di Svista*: una

ricerca, condotta durante il lockdown in cui più di 50 docenti si sono intervistati reciprocamente per raccogliere e condividere esperienze, approcci e emozioni su quanto stava succedendo nella didattica a distanza. Si tratta di un percorso di ricerca in collaborazione con l'Università, ma anche di un percorso di sviluppo professionale di un dialogo tra pari, tra gli insegnanti. Credo che la dimensione della ricerca e la dimensione della scuola debbano essere sempre integrate, poste in connessione anche per raggiungere quello di cui si parlava prima. Quindi come facciamo a rendere l'innovazione una routine? Forse il modo più semplice ed efficace per rendere l'innovazione una routine è attraverso l'organizzazione accurata di percorsi di sperimentazione e di ricerca, che includano la verifica e la valutazione. Credo fortemente che alcuni strumenti di ricerca possano essere anche degli strumenti di sviluppo di competenze degli studenti e degli insegnanti, se ben messi in campo.

*Patrizia Giaveri* 1.40.23

Grazie! Ora imam Yahya Pallavicini.

*Yayha Pallavicini*

Io ora sono il primo dei partecipanti che si occupa più del dialogo interreligioso in questo giro di tavolo virtuale, quindi dò un contributo più di nicchia, che vuole integrarsi all'interno della riflessione più ampia. Come esperienze, a parte quella condivisa con la Rete Dialogues nel corso degli anni o ancora in precedenza quella con la Tony Blair Foundation ce ne sono alcune, in cui per una migliore conoscenza del pluralismo religioso sono state coinvolte rappresentanze delle minoranze per affrontare insieme alcuni punti dedicati. Faccio riferimento a due progetti dove abbiamo coinvolto le scuole e i docenti. Uno è "l'universo femminile tra Ebraismo e Islam", organizzato come capofila dall'Unione delle Comunità Ebraiche in Italia e dalla Coreis italiana e con una partecipazione cattolica dello Stato Pontificio con l'Università "Regina Apostolorum". E' stato un progetto itinerante in cinque città italiane, dove si è cercato, da un lato di evidenziare l'abuso di una mancanza di sensibilità o l'ignoranza della religione nei confronti della integrità femminile e dall'altro lato però di ridurre quelli che possono essere i pregiudizi, che possono invece maturare per eccesso opposto. E' stato un confronto, quindi, interreligioso, interdisciplinare. Il titolo dell'esperienza era "Not in my name" con studenti e docenti. Questo tipo di approccio permette di affrontare in maniera interdisciplinare i pregiudizi mediante una migliore conoscenza dell'universo interreligioso su tematiche, che sono più legate alle sfide attuali e oso dire anche agli interessi dei giovani studenti. Un secondo esempio di questo tipo, però più a livello locale, è stato fatto tra noi, Comunità Religiosa Islamica Italiana Coreis e l'Unione Induista. E' stato proprio sul concetto di ambiente e sull'impegno di salvaguardia ambientale. E' stato fatto anche lì un doppio modulo, studenti e docenti: formazione e coinvolgimento in laboratorio, dove i ragazzi hanno scoperto contemporaneamente due grammatiche differenti, che si occupano di ambiente, senza entrare nel dettaglio in cui si approfondisce il rapporto relativo alla conoscenza di una religione.

Mi sembra che questi possano essere, spero, spunti di riflessione da approfondire.

*Patrizia Giaveri* 1.43.58

Grazie imam Yahya, ora Valeria Fabretti.

*Valeria Fabretti*

Moltissime delle cose, che avevo pensato di dire a questo proposito, sono state dette. Sono d'accordo con gli interventi che mi hanno preceduto, quindi sfrutto questi minuti per agganciarli soprattutto all'ultimo contributo dell'imam Pallavicini, perché riguarda i temi di cui mi sono occupata maggiormente. Quello che effettivamente mi convince in questo tipo di esperienze, che anche l'imam Pallavicini ha appena richiamato e che credo sia un elemento comune ai progetti che riescono nel campo della scuola, è la credibilità della proposta da un punto di vista tematico e da un punto di vista di metodo. Ma credibilità rispetto a cosa? Rispetto alla sfida della relazione educativa, che poi fondamentalmente è quella di entrare in relazione con i ragazzi, con le loro vite, con le loro domande di senso, con i loro dilemmi, con le loro difficoltà. Tutto questo senza invocare necessariamente l'idea di una scuola esclusivamente votata ad inseguire gli interessi degli studenti. Credo sostanzialmente che quello che viene fatto a scuola funzioni quando viene incontro alla sfida dell'essere credibile, in quanto rilevante rispetto a quelli che sono le sfide di crescita in cui ragazzi sono impegnati. Rispetto al tema del confronto con la diversità- e in particolare con le diversità religiose che

comunque popolano la vita sociale e quindi anche la vita quotidiana dei ragazzi-le esperienze possono essere molte. Spesso funzionano bene, come alcuni dei progetti richiamati dall'imam e anche altri che ho avuto modo di studiare, realizzati nel contesto italiano, mirati a favorire una maggiore conoscenza del pluralismo religioso nelle scuole italiane a fronte di un quadro curricolare un po' ingessato su questi temi.

I progetti hanno successo quando inseriscono, al di là degli esperti, la testimonianza diretta da parte delle minoranze o delle diverse comunità religiose. Questo elemento della testimonianza fa davvero la differenza nei percorsi di formazione, perché porta con un'efficacia incredibile ad un confronto diretto, ad una riflessività maggiore proprio centrata sulla dimensione della vita quotidiana e di quelle sfide in cui appunto tutti i ragazzi sono impegnati.

Quindi tutti i progetti, che portano membri delle comunità religiose nelle scuole a parlare delle loro scelte, di che cosa significa appartenere ad una determinata comunità, mi sono sembrati molto molto efficaci proprio per andare incontro a questa sfida di ridurre il senso di estraneità degli studenti rispetto a quello che accade a scuola.

Vorrei citare un ultimo punto rispetto all'efficacia dei progetti, più centrato sul metodo. Mi pare che nel contesto italiano, si fatichi molto a mettere a punto i metodi di valutazione delle pratiche, delle innovazioni, realizzate nelle scuole. La valutazione deve essere accurata, necessariamente flessibile e differente in base alla tipologia di azione, alla tipologia di contesto e contenuto, ma credo che non possa mancare per arrivare a trasformare poi quell'innovazione in una pratica sostenibile, in una routine, come si diceva prima.

*Patrizia Giaveri* 1.49.16

Valeria grazie! Ora intervieni Alberto Peratoner

*Alberto Peratoner*

Nella mia risposta alla prima domanda sulle criticità, avevo introdotto quella che chiamavo la "disaffezione dalla verità". Riprenderei questa idea per proporre per contro, come grande elemento di speranza e di ottimismo, quella che ho potuto constatare nella mia esperienza con i giovani, come "l'insopprimibile passione di verità".

Al di là di tutte le apparenze questa passione sbucca, come se perforasse una crosta, alle volte oscura, di quello che qualcuno qui in un contributo precedente ha segnalato come nichilismo, pessimismo. Ci sono diverse crepe in questa crosta, da cui viene fuori una luce, che è una passione di verità e di autenticità, di vita anche. Un altro elemento cruciale è che ogni esperienza formativa veramente riuscita, di cui io abbia avuto esperienza diretta, avviene sempre in un contesto in cui si attiva in profondità e in autenticità la relazione umana. Questa per me è sempre stata una costante riscontrata in vari ambiti e ambienti accademici di diverso taglio. Incrociando queste due constatazioni: passioni e verità dei giovani e il fatto che ogni esperienza formativa riuscita sia profondamente e autenticamente relazionale, ne viene che, sul piano fondativo l'educazione alla verità, come fedeltà all'esperienza e formazione alla responsabilità, è determinante.

Il calco negativo di questo va dal terrapiattismo al negazionismo Covid, ma potremmo aggiungere -visto che molti hanno portato l'istanza ambientale- anche il negazionismo climatico, che veramente a volte è preoccupante.

Ecco: la fedeltà all'esperienza e la formazione alla responsabilità sono appunto quello spazio, quella dimensione di dialogo, che costituiscono il veicolo necessario dell'esperienza di verità. Penso che vada assunto sul serio il compito del dialogo come dia-logos. Il dialogo non è nemico della verità perché ognuno esprime posizioni diverse e quindi una verità non esiste. Al contrario, se esiste dialogo, significa che esiste un logos universale cioè una capacità di intendersi in qualcosa di comune. Altrimenti non avrebbe senso parlare di dialogo, ma resterebbe un autoreferenziarsi, un raccontarsi le proprie posizioni e raccontarsi le proprie religioni, se si tratta di un dialogo interreligioso.

Bellissime le esperienze raccontate dall'imam Yahya Pallavicini in questo senso: dimostrano proprio questo, ci si intende su qualche piano universale e ne abbiamo tanti a disposizione. Per questo mi piace anche l'idea di parlare di educazioni e di futuri, al plurale.

Ci sono tante dimensioni di universalità, nelle quali possiamo scoprire di poter convenire. Questo è dialogo, cioè nell'incrocio dialogico di posizioni diverse, che rimangono diverse, scoprire quegli universali comuni, che

permettono di apprezzarsi l'un l'altro. Ogni differenza non è motivo di conflitto, ma diventa motivo di ricchezza, diventa motivo di policromia nella restituzione della complessità sociale e culturale.

*Patrizia Giaveri* 1.54.14

Grazie Alberto, ora Lorenzo

*Lorenzo Raffio*

Prima ho parlato dell'importanza per i ragazzi di avere competenze di comunicazione e linguistiche per poter allargare il bacino da cui poter attingere per condividere proprie esperienze, imparare dagli altri e anche collaborare. Pensando alla mia esperienza, per me per imparare un'altra lingua più che la scuola sono stati importanti film, serie tv, ma ancora di più YouTube.

Ecco, YouTube e più in generale cellulari e varie app a volte sono visti un po' come strumenti che sono in competizione con la scuola "tradizionale", perché in parte sottraggono l'attenzione dei ragazzi. Secondo me invece una loro integrazione nella didattica è molto, molto potente. Ci sono 40 milioni di canali YouTube, la maggior parte dei video è molto semplice e fatta in casa; sono video girati in una stanza, spesso anche dai ragazzi stessi. A volte sono sessioni di videogiochi online, però altre volte sono anche racconti di esperienze personali. Si potrebbe vedere un video di un ragazzo del Messico, dell'India, ma anche di un'altra regione dell'Italia. Mettersi in contatto con "altri" di "altri" contesti per parlare di equazioni o raccontare perché secondo te è importante fare la riciclata, può essere molto importante dal punto di vista educativo. L'altro giorno mi è apparso su TikTok -la nuova piattaforma che è esplosa quest'anno- un video di due ragazzi italiani -avranno avuto dai 13 ai 14 anni- in cui spiegavano come funzionano le elezioni politiche in Italia, chi era il Presidente della Repubblica.

Ovviamente questo non sostituisce il ruolo dell'insegnante, ma trovare dei metodi per usare queste risorse a scuola è, secondo me, molto importante. Come ha detto Valeria Fabretti, questo può avere un valore perché è determinante far capire ai ragazzi che quello che succede a scuola non è slegato da ciò che può succedere a casa, quando stanno con gli amici.

Quindi, come dicevo prima, per favorire le opportunità che i ragazzi hanno di comprendere il loro posizionamento del mondo, di essere esposti a prospettive diverse, è importante che si confrontino con persone diverse. Parecchi anni fa c'erano *i pen friends*, adesso ci sono Zoom, Skype, Meet. Quello che si fa già a *Generation Global* è proprio creare queste occasioni di dialogo tra ragazzi provenienti da tutto il mondo. Secondo me, la cosa importante è essere consapevoli che non sempre queste esperienze riescono al meglio: servono alcune condizioni, come la definizione dei temi, la presentazione e la preparazione dei ragazzi. Però quando ci sono gli ingredienti giusti il piatto viene molto saporito! Ad esempio, un paio di anni fa in una videoconferenza sulla pace si sono conosciuti due ragazzi: una ragazza del Pakistan e un ragazzo indiano. Dopo la videoconferenza, tramite i loro insegnanti, si sono scambiati email e assieme hanno creato un progetto di promozione della pace tra l'India e il Pakistan. Ancora adesso continuano a scrivere sul loro blog. Insomma: tutto questo è nato da una videoconferenza organizzata con due scuole partecipanti al programma.

Quello che ho visto è che la partecipazione a queste videoconferenze arricchisce molto l'identità dello studente: produce una forte corrente di emotività, che non c'è in altri contesti. Buttare dentro i ragazzi alla videoconferenza senza preparazione non funziona, ma integrando l'attività in un progetto più ampio, preparando bene i ragazzi, a volte viene fuori l'oro.

Servono organizzazione e supporto, secondo me ci vorrebbe una gamma di diverse proposte di questo tipo a disposizione delle scuole.

*Patrizia Giaveri* 1.58.17

Grazie Lorenzo. Concludiamo il giro di questa seconda domanda con Yagoub Kibeida.

*Yagoub Kibeida*

Prima di rispondere alla domanda, voglio precisare, riguardo ai diversi interventi precedenti che hanno sottolineato l'importanza del dialogo interreligioso e della necessità del riconoscimento reciproco, che questi temi sono centrali anche nella struttura dell'associazione Mosaico e della nostra pratica quotidiana. Mosaico



è composta da persone rifugiate di diverse provenienze, etnie, fedi ma che riescono a lavorare insieme tra loro e a interagire con istituzioni locali, nazionali e internazionali.

Rispondo ora alla domanda: *Mosaico* ha sperimentato con successo un progetto di sostegno agli studenti rifugiati che li supporta nel loro percorso di studi. Abbiamo incominciato questo progetto con un piccolo numero di persone, dopo che abbiamo notato l'alta percentuale di rifugiati che avevano abbandonato, pur essendo riusciti ad iscriversi all'Università – cosa già di per sé complessa e costosa, perché necessita della traduzione e del riconoscimento dei titoli di studio acquisiti nel paese d'origine. Abbiamo pensato a questo progetto per sostituire la famiglia e quindi non abbiamo voluto usare un modello unico, ma abbiamo cercato di personalizzarlo per ogni studente, ognuno diverso dall'altro.

Noi ascoltiamo le loro esigenze e le loro necessità, le cose specifiche di cui hanno bisogno: alloggio, vitto, materiali di studio, trasporti, ma ci possono anche essere problemi di salute da risolvere, ecc... dopodiché costruiamo il progetto insieme a loro, con un monitoraggio trimestrale che permette ancor più flessibilità a implementare i cambiamenti necessari.

Per essere più efficace e utilizzare al meglio le nostre risorse limitate abbiamo costruito una rete, lavorando in sinergia con altri enti che operano a Torino; UNITO (Università degli Studi di Torino), l'associazione Franz Fanon (psicoterapia e supporto psico-sociale per immigrati e rifugiati), il Centro Piemonte Studi Africani, l'associazione A pieno titolo (ONLUS di accompagnamento per il riconoscimento dei titoli di studio e delle competenze professionali). Grazie al finanziamento dell'8 x1000 alla Chiesa Valdese, abbiamo potuto iniziare questo progetto sperimentando anche con il Comune di Torino la borsa lavoro per l'inserimento lavorativo. Dai risultati raggiunti possiamo dire che siamo riusciti a portare un modello di successo.

E' un progetto che guarda alla persona reale e l'accompagna verso l'autonomia e la partecipazione attiva nella nel loro nuovo paese. Questa è un po' la nostra risposta a questa minaccia che abbiamo notato e stiamo sperimentando tutti i giorni.

*Patrizia Giaveri* 2.00.31

Grazie! Chiederei a Valeria Fabretti di poter intervenire con una sintesi conclusiva di questo secondo giro di tavolo.

*Valeria Fabretti* SINTESI RISPOSTE DOMANDA 2

Organizzerei questa restituzione attorno a tre punti, che mi sembrano capaci di intercettare in buona parte quanto detto in questa seconda discussione.

Il primo riguarda il tema della sostenibilità e della sistematicità delle pratiche innovative, dei progetti e dei programmi, perché siano efficaci. C'è bisogno di condizioni che garantiscano la transizione di queste pratiche da una dimensione di estemporaneità/esternità alla scuola e ai contesti educativi formali, ad una, invece, di replicabilità e di profonda "internità" alla scuola. Attraverso questi progetti c'è la possibilità di mettere nelle mani delle comunità educative, degli strumenti che possano essere poi utilizzati nel tempo. Questo richiede, si è detto, un'adeguata valutazione e una transizione dalla dimensione dell'extracurricolare a quella della didattica ordinaria. Implica anche un consolidamento, un rafforzamento del *know how*, delle competenze degli attori scolastici, degli insegnanti e dei formatori, e soprattutto un percorso non solo di trasferimento, ma di condivisione delle conoscenze.

A completamento del primo punto, è emerso il tema della necessaria flessibilità e costruzione partecipata di queste esperienze, che quindi devono diventare sistematiche, ma non standardizzate. Si deve poter mantenere una dimensione di lavoro flessibile e costantemente rinnovato.

Il secondo punto, che non è in opposizione al primo, è quello dell'apertura della scuola. Proprio la necessità di dotare la scuola di strumenti sostenibili nel lungo periodo, implica una sua capacità di apertura all'esterno. Le pratiche che funzionano sono pratiche capaci di coinvolgere vari soggetti con diverse identità e diverse provenienze: dal mondo del lavoro, dalle aziende alle comunità locali territoriali, agli attori sociali, religiosi, alle istituzioni pubbliche, alle Università, fino ad aprirsi al mondo con i progetti di scambio e di dialogo a livello internazionale. Si è parlato a questo proposito del ruolo della ricerca in sinergia fra scuola e Università. Apertura all'esterno significa anche concepire gli obiettivi dei progetti e delle innovazioni educative come capaci di avere un impatto sociale e di non essere riferiti esclusivamente all'interno della comunità scolastica. Quindi questo significa superare l'autoreferenzialità degli obiettivi educativi.

Terzo punto -molto bello e molto importante- che è una condizione essenziale per l'efficacia delle pratiche innovative nella scuola, è la centralità dello studente, destinatario principale degli interventi. Centralità della persona in ultima istanza, della relazione educativa e della relazione umana. In questo senso si è sottolineato l'importanza di focalizzare questi progetti sul potenziale di crescita, sul potenziale degli stessi giovani. Attraverso l'incorporazione dell'uso delle tecnologie nelle proposte, bisogna centrare l'attenzione sulla loro dimensione di responsabilità personale e di consapevolezza, sulla sensatezza della loro esperienza scolastica e sul dialogo con le loro domande di senso. È necessario focalizzarsi sulla loro tensione all'autenticità e alla riscoperta della verità e infine, appunto, utilizzare il dialogo come spazio, in cui la relazione umana ed educativa può fiorire al meglio.

*Patrizia Giaveri* 2.06.22

Grazie Valeria! Ora facciamo un breve stacco prima di affrontare il terzo giro di tavolo e ci godiamo il video "Dialoghi in piazza", di cui ha già ampiamente parlato Elena Zacchilli. E' uno dei percorsi didattici alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile della nostra Rete Dialogues. Davvero un esempio fertile, in cui il successo dell'approccio dialogico, per ricordare le parole di Beatrice Ligorio, si è concretizzato grazie all'ascolto puntuale, anche attraverso l'uso dei linguaggi non verbali, di ciò che è stato fatto dalle ragazze e dai ragazzi, da parte di chi ha collaborato, anche di AANT, come appunto, a sottolineare che senza ascolto, senza capacità d'ascolto di ciascuno non c'è dialogo, che abbiamo visto essere sicuramente uno dei nostri pilastri. Quindi ora buona visione per i prossimi 4 minuti.

PROIEZIONE DEL VIDEO “

*Patrizia Giaveri* 2.12.03

Adesso con il terzo giro di tavolo andremo a vedere come continuare a far sognare le nostre ragazze i nostri ragazzi i nostri bambini e le nostre bambine e a prenderci cura di loro nel contesto educativo.

Ecco quindi la **terza domanda**:

***Abbiamo parlato di punti deboli di punti di forza relativamente alla partecipazione alla dinanza globale del loro impatto sul sistema educativo esistente possiamo ora a pensare ai modi in cui l'istruzione può favorire trasformazioni importanti immaginando nuovi scenari per supportare solide pratiche di cittadinanza e di partecipazione***

Inizia il giro Francesca Amenduni che vedo già pronta 2.12.40

*Francesca Amenduni*

Voglio fare un brevissimo commento sul video, perché mi sono emozionata tantissimo. Avevo seguito un po' il progetto su Piazza Annibaliano e sono veramente contenta di vedere l'evoluzione dei lavori. Questo progetto è proprio in prospettiva dialogica, la piazza è un oggetto concreto, i ragazzi analizzano, progettano e si confrontano tra loro e con la comunità a cui propongono le loro idee. Quindi ne deriva un apprendimento anche a lungo termine. Complimenti a tutti gli insegnanti, a chi ha orchestrato questo processo e ha permesso l'attuazione e a chi ha realizzato il video.

Vorrei parlare di due obiettivi che secondo me la scuola e l'istruzione universitaria e professionale potrebbero prefiggersi di raggiungere, sulla base di quello di cui abbiamo parlato oggi e forse anche sulla base dei miei interessi e della mia competenza.

Il primo si riferisce allo sviluppo di una competenza che si chiama *information literacy*, che si può definire come una sorta di applicazione del pensiero critico al mondo digitale. Ci sono alcune sovrapposizioni tra le competenze di pensiero critico e le competenze dell'*information literacy*, ma non sono esattamente la stessa cosa. Come è stato rilevato da un'indagine dell'OCSE del 2015 che si chiama *Students computers and learning*, è stato osservato che la capacità degli studenti di comprendere e valutare le informazioni online può essere in qualche modo predetta dalla loro capacità di leggere e comprendere un testo cartaceo. Quasi l'80% cento della capacità di comprendere un testo cartaceo predice anche la capacità di comprendere il testo online. Però c'è tutto un altro 20% che dipende da altri fattori, tra cui appunto la competenza digitale. L'OCSE parla proprio di *task oriented browsing*, quindi della capacità di raggiungere obiettivi specifici attraverso la navigazione online. Per fare un esempio: come raggiunge il museo della *National Gallery* dall'hotel in cui



risiedo? Questo è *task oriented browsing*. E' stato osservato che, sebbene fossero abbastanza competenti nella comprensione del testo -questa è un'indagine 2015 i dati ora sono un po' peggiorati-, gli studenti italiani erano molto carenti nel *browsing*. Si è rilevato, in particolare, che quando gli studenti sbagliavano qualcosa nel loro percorso per raggiungere un obiettivo, non erano più in grado di orientarsi: si perdevano, e spesso rinunciavano al raggiungimento della risposta che cercavano per raggiungere l'obiettivo che gli era stato prefissato. Quindi, secondo me, questo è un obiettivo che noi ci potremmo proporre a scuola con quella che si chiama *media education*.

Il secondo obiettivo che noi ci potremmo porre è quello dello sviluppo dell'identità. Con Beatrice Ligorio -che è stata la mia docente – cosa di cui sono veramente felice, sempre orgogliosa di definirmi una sua studentessa- abbiamo lavorato proprio sul tema dell'identità professionale.

Secondo me, questo è un tema importante perché oggi noi assistiamo ad un forte livello di disoccupazione giovanile in Italia e in particolare nel Sud. Lavorare sull'identità professionale potrebbe avere un impatto su questa problematica: sappiamo che la partecipazione al mondo del lavoro è una via cruciale per la partecipazione nella società in sé, in senso più ampio.

*Patrizia Giaveri* 2.16.50

Francesca grazie! E ora la parola a Diana Ciullo.

*Diana Ciullo*

Le opportunità a portata di mano in questa epoca sembrano essere davvero tante. Lo vedo anche qui e ora, in noi stessi e in quello che stiamo facendo in questo momento: stiamo usando una piattaforma che ci permette di fare cose straordinarie e non abbiamo la più pallida idea di come faccia a funzionare. Siamo più o meno nelle condizioni dell'uomo della pietra che batteva due pietre una contro l'altra, osservava il fenomeno del fuoco che si produceva, ma non capiva bene perché stessero succedendo certe cose. Bene: queste tecnologie sono talmente utili alla nostra vita presente e tanto utili saranno nella nostra vita futura, che subirle e basta -come purtroppo fanno molti- sarebbe come vedere solo gli aspetti negativi del fuoco. Io immagino che questa piattaforma che stiamo usando noi oggi sarà vista tra vent'anni, o forse anche solo tra dieci, come oggi noi guardiamo un grammofono.

Perché siamo veramente all'alba di una nuova era in cui questi strumenti diventeranno sempre più sofisticati, funzioneranno sempre meglio e entreranno davvero sempre di più nella nostra vita. A maggior ragione entreranno sempre di più in quella dei giovani e dei ragazzi.

Davvero l'utilizzo di questo tipo di strumenti ormai è entrato nelle nostre vite: mia madre, che ha ottant'anni, fa videochiamate. E' qualcosa che un anno fa non avrebbe mai neanche immaginato di pensare a fare: oggi lo fa come una cosa normale e c'è tutta un'intera fetta di popolazione che è stata alfabetizzata a forza e in pochissimo tempo. Questa è la prima prova che questi strumenti sono entrati nella nostra vita e ci resteranno. Il fatto che ci restino significa che verranno migliorati e che ci si lavorerà ancora di più.

Allora, immaginiamo il futuro, per esempio, nella didattica per quanto riguarda l'educazione nelle scuole e nelle Università: questo potrebbe per esempio produrre il fatto che per frequentare Harvard non è più necessario andare ad Harvard. Noi potremmo avere intere classi di studenti in presenza che fanno lezione con docenti da remoto, collegati da qualunque parte del mondo. Questa sarà la vera globalizzazione. Se noi riuscissimo davvero a "globalizzare" la formazione e la didattica noi potremmo veramente pensare di far fare un grande balzo in avanti. Ci rimane da chiederci quali sono gli oggetti e le logiche delle nostre decisioni, quali sono le strategie che dobbiamo adottare.

*Patrizia Giaveri* 2.24.22

Grazie, ora Beatrice Ligorio

*Beatrice Ligorio*

Vorrei parlare dell'innovazione e di che innovazione può portare la scuola. Io penso che prima di porsi il tema di quale innovazione, bisogna che la scuola diventi consapevole del fatto stesso che deve portare innovazione. Questa è una delle sue missioni fondamentali: la scuola non può essere solo al traino delle direttive e delle traiettorie indicate dalla società o dai governi. La scuola dovrebbe farsi portatrice di valori e cultura altrimenti rischia l'implosione: la scuola deve assolutamente dettare le linee culturali, ma questo

secondo me non lo sta facendo da molto tempo per una serie di motivi tra cui l'eccessiva burocrazia e la mancanza di uno specifico tempo per la riflessione e il confronto tra i docenti. La mia impressione è che la scuola abbia perso quella funzione di guida all'interno della società, che invece, nel bene e nel male, forse in altri momenti della storia ha avuto.

L'altra cosa che volevo sottolineare è che penso – in linea con quanto diceva Francesca Amenduni- che la competenza digitale vada coltivata: è una cosa di cui si sente molto la mancanza nelle scuole. Si avverte una difficoltà nel fronteggiare una “questione digitale”, che forse è più familiare e più conosciuta per gli studenti stessi, piuttosto che per gli insegnanti.

Al di là di questo, credo che la competenza digitale debba essere strettamente accompagnata con competenze di altro tipo, che nella scuola sono largamente trascurate: noi l'abbiamo visto nei progetti di Rete Dialogues.

Per esempio sarebbe importante utilizzare metodi che sono più tipici del cinema, del teatro, della letteratura, praticando linguaggi che hanno a che fare con la messa in scena, con la multimedialità: linguaggi che nelle competenze digitali possano essere inclusi direttamente. Le competenze digitali non vanno trattate isolatamente o come “altro”: le competenze digitali hanno un senso se sono inserite in una grammatica specifica, che appartiene a questo tipo di comunicazione, ma che deve essere utilizzata per cimentarsi con contenuti, temi, problemi.

Un'altra osservazione riguarda il concetto di dialogo, di cui si è parlato molto. Penso che nel concetto di dialogo vada incluso anche il dialogico che è un concetto simile ma che aggiunge un livello ulteriore. Abbiamo molto lavorato su questo dal punto di vista della ricerca sia teorica che empirica. Con dialogico si intende la capacità di interiorizzare il punto di vista, di riconoscere che siamo fatti di voci altrui, che molto spesso quando parliamo riportiamo le voci degli altri. Quindi, più voci riusciamo ad acquisire e inglobare e più il dialogo di cui siamo portatori è ricco ed è portatore di innovazione.

*Patrizia Giaveri* 2.28.20

Grazie, e adesso a te Enrico.

*Enrico de Taponatti*

Riprendo alcune parole dell'intervento di Beatrice Ligorio che mi ha preceduto. Mi ha colpito molto quando dice che “noi siamo fatti dalle voci degli altri”. Forse cito in modo un po' approssimativo, ma direi che questo potrebbe essere il tema conduttore di questa giornata. Mi è sembrato di sentire prevalere un concetto che mi ha ricordato il vecchio Mac Luhan, per cui il messaggio diventava il media. Non condivido fino in fondo l'idea di attribuire tutta questa importanza al media usato e quindi a un costruito virtuale. La capacità che si ha oggi di mettersi davanti alla telecamera e parlare a migliaia di chilometri di distanza ci sottolinea quanto sia importante anche decidere cosa dire davanti a telecamere. Vedo una grande povertà di contenuti e non certo nella giornata di stasera, ma dico nella comunicazione che oggi si sente e si vede circolare. Il mezzo è diventato paradossalmente il messaggio stesso, ma il contenuto è sempre più flebile.

A proposito di contenuti, mi permetto di dire una cosa, di nuovo richiamandomi alla concretezza del mio mestiere, che è piuttosto umile ed è quello di organizzare la raccolta della spazzatura fuori dalle nostre case e avviarla. Un aspetto importante della sostenibilità si ricava da alcuni dati. Noi in Lombardia siamo considerati produttori privilegiati, molto civili: produciamo un chilo e mezzo di rifiuti al giorno per 365 giorni per 11 milioni di abitanti. In tutto fanno 6.050.000 mila tonnellate all'anno divise per camion da 30 tonnellate ognuno, sono 200 mila camion, moltiplicate per i 10 metri -che è la lunghezza di un camion- sono 2000 chilometri di camion che vanno e vengono da Milano a Palermo con i motori accesi e che portano in giro quello che buttiamo dalla finestra.

Se noi non impariamo a raccontarci queste cose, se noi non impariamo a metterci mano non c'è soluzione. Questo tipo di informazioni devono essere oggetto di consapevolezza e questa deve diventare un fondante di quella che è la cosiddetta educazione alla cittadinanza globale. Senza questa consapevolezza continueremo ad avere il mondo in cui le cose avvengono in un certo modo. Possiamo trasmettere contenuti a migliaia di chilometri di distanza, ma intanto non mettiamo mano ai problemi, la democrazia e l'accesso al benessere sono oggetto di forti squilibri, la mancanza di equità sociale è talmente sproporzionata da essere drammatica e da impedire qualunque vagito di libertà... Io trovo che questa sia una cosa molto preoccupante.

*Patrizia Giaveri* 2.31.26

Grazie Enrico e ora tocca Lina Morzillo.

*Pasqualina Morzillo*

Pensando in che modo l'istruzione può favorire le trasformazioni necessarie per formare il cittadino, mi collego alla precedente relazione. La scuola dovrebbe formare un cittadino che agisca coerentemente, traducendo in azioni concrete quanto ha acquisito come conoscenza. Questo è quello che noi ci auguriamo in un percorso educativo che sia efficace. Quando penso a ciò mi viene in mente la strategia Unece per l'educazione allo sviluppo sostenibile, che è un sì un documento del 2005, ma che nella sua struttura è moderno. Ne condivido pienamente la prospettiva: siamo di fronte a una visione di futuro in cui i valori comuni come solidarietà equità e rispetto tra popoli, tra nazioni e tra generazioni - di cui abbiamo parlato stasera- sono fondamentali. Infatti quando parliamo di sviluppo sostenibile noi stiamo pensando alle generazioni future, e quindi stiamo pensando anche a quello che sarà nel futuro l'economia, la giustizia, la coesione sociale. In questo contesto la protezione dell'ambiente è sicuramente imprescindibile dalla gestione sostenibile di quelle poche risorse che abbiamo. Solo così potremmo arrivare poi non solo a soddisfare i nostri bisogni, ma anche a favorire quelli delle generazioni che verranno. Tutto questo è importante e dovrebbe passare attraverso l'educazione, che deve essere considerata un prerequisito per il futuro, per raggiungere questo sviluppo sostenibile. Sotto questo profilo l'educazione è uno strumento del buon governo per i processi decisionali che ci saranno, per la promozione della democrazia. Nello stesso tempo l'educazione allo sviluppo aiuterà anche a tradurre una visione educativa in percorsi e azioni coerenti che miglioreranno e rafforzeranno la capacità degli individui, delle comunità, delle nazioni nel formulare quei giudizi e quelle decisioni che saranno importanti per adesso e per il futuro.

E' attraverso l'educazione che si provocherà un cambiamento nella mentalità della gente in maniera tale da renderla capace di agire e costruire quel futuro che noi ci auguriamo più sicuro, sicuramente più salubre di quello che stiamo vivendo adesso.

Penso che sia necessario tornare ai discorsi che abbiamo fatto su come favorire la capacità critica, che rende pronti a cogliere la complessità del nostro ambiente, che produce una maggiore consapevolezza, che dà la forza di esplorare e rivedere i concetti, per tradurli in metodi e in strumenti nuovi, ma che perseguono questi valori.

*Patrizia Giaveri* 2.35.23

Grazie, ora la parola a Patrizia Stano.

*Patrizia Stano*

Nella nostra esperienza d'impresa siamo costantemente impegnati nel veicolare all'esterno i risultati delle nostre attività. Abbiamo l'obiettivo di sensibilizzare la comunità intera sull'importanza, nel nostro caso, di alimentarsi e vivere in modo sano e naturale, adottando, quindi, un comportamento responsabile e sostenibile, visto che parliamo di sostenibilità verso se stessi e verso gli altri. In questa direzione utilizziamo i più moderni strumenti informativi come le piattaforme web e social per arrivare alla gente, alla comunità globale. In questo contesto siamo fermamente convinti che l'istruzione crei consapevolezza e in questo ambito sono importanti sia le scuole, sia gli enti ma anche le imprese private, che possono farsi portavoce di valori cultura, conoscenza, anche a partire da uno scaffale del supermercato. Noi, come azienda, sempre in questa direzione abbiamo dato vita ad alcune iniziative rivolte ai dipendenti dell'azienda. Una di queste è l'Andriani Ars Academy, un'iniziativa dedicata ai figli dei dipendenti, concorsi di danza, pittura, canto, musica, perché siamo convinti che lo studio delle arti possa favorire lo sviluppo delle capacità espressive di ciascuno e facilitare la socializzazione. In questo modo crediamo che i giovani saranno sempre più predisposti ad adottare un atteggiamento consapevole e responsabile, prevedendo anche in molti casi alcune forme di disagio sociale. Siamo fermamente convinti che ciascuno dire che la sua parte. Noi imprese abbiamo il compito di coinvolgere i giovani nei processi decisionali attraverso progetti dedicati, alimentando quelle che sono le sinergie con l'Università, ad esempio, in questo modo tutti di noi saremo attori, protagonisti e sostenitori del cambiamento attraverso azioni concrete a favore della comunità e dell'ambiente. Io in sintesi vorrei trasferirvi queste tre parole chiave, che esprimono il contributo di Andriani, della nostra azienda,



quando si parla di educazione e condivisione alla cittadinanza globale, e sono: la consapevolezza, che ho, appunto, menzionato più volte nel mio discorso, la condivisione e l'azione coesa.

*Patrizia Giaveri* 2.20.06.

Grazie, ora prende la parola Valeria Fabretti.

*Valeria Fabretti*

In continuità con la mia apertura vorrei tornare su questo tema del potere formativo dell'educazione e dell'istruzione, rispetto alla capacità di vivere in un mondo plurale e rispetto alla partecipazione democratica. Vorrei però, prima ancora -dico forse un'ovvietà- richiamare l'attenzione di tutti sul fatto che nessuna trasformazione, almeno tra quelle che noi stiamo valutando come auspicabili, può avvenire se la scuola non riesce a contribuire a sanare il contrasto delle disuguaglianze. Come prima condizione è necessario riuscire a rimuovere quegli ostacoli che sembrano così difficili da maneggiare, per contrastare le disuguaglianze sociali ed educative che ancora affliggono fortemente non solo il nostro sistema, ma lo scenario educativo globale. La pandemia ha in qualche modo esacerbato la disuguaglianza e l'ha svelata nella sua drammaticità. Senza uno sforzo in questa direzione penso che sia in realtà fuori luogo parlare di qualsiasi possibile trasformazione nella direzione che noi ci stiamo prefigurando.

Detto questo, l'altra preconditione che richiamerei a questo punto è la sfida di porsi come un interlocutore credibile per i processi di crescita, anche portando nel processo educativo l'allenamento al confronto su dilemmi e su questioni controverse. Davvero quello che la scuola potrebbe aiutare a costruire per il futuro è la preparazione di donne e di uomini capaci di navigare nella complessità delle relazioni con le diverse alterità. Abbiamo parlato di tecnologia, pensiamo anche al rapporto tra l'umano e non umano, pensiamo allo scenario dell'intelligenza artificiale sul quale, per esempio, come *Fondazione Bruno Kessler* siamo così impegnati. Insomma la diversità va inquadrata, compresa e affrontata nei suoi tanti aspetti.

L'ultima rilevazione OCSE PISA ha incluso la mappatura delle capacità degli studenti di confrontarsi con i punti di vista degli altri: gli studenti Italiani sono tra quelli più in difficoltà rispetto a questo, ed è un dato grave. È significativo che questa difficoltà degli studenti non sembra venire risolta o alleviata dal fatto che molti di loro si trovino a vivere in classi fortemente multi- da tutti i punti di vista. Quindi la diversità che si ha accanto non sembra capace di contribuire ad un'attitudine positiva nei confronti della diversità stessa. Credo che questo scenario sia il grande grande banco di prova dei prossimi decenni, c'è un grande potenziale, è questo il contesto in cui la scuola può mostrare la sua capacità di trasformazione sociale.

*Patrizia Giaveri* 2.38.25

Grazie, ora imam Yahya Pallavicini

*Yahya Pallavicini*

Vorrei concludere da parte mia con una provocazione. Nella ricerca, che credo comune e condivisa, come diceva la dottoressa Stano, adesso il tentativo è quello di cercare tramite prospettive, esperienze, punti differenti di andare verso l'universale, verso qualcosa che sia anche incisivo ed efficace per questa pienezza della cittadinanza, ma anche della conoscenza del cittadino.

Devo però esprimermi su un aspetto particolare. Io cerco in qualche modo di rappresentare la comunità dei musulmani, in particolare degli studenti che, gioco forza, per la maggior parte dei casi sono giovani non di cultura italiana da generazioni, quindi non così a loro agio.

Siamo di fronte a due sistemi differenti. Da un lato questa esplosione informatica di comunicazione istantanea, veloce, interessante. Dall'altro lato un sistema educativo che, secondo me, ha anche comunque un suo patrimonio, un suo valore, una sua ricchezza. Sia nei confronti dell'uno che dell'altro sistema c'è una difficoltà di inserirsi, di essere compresi, di comprendere, di poter fruire di mezzi, di stabilire obiettivi di conoscenza articolata. In questo scenario non mancano altre difficoltà: questioni di confusione o di mistificazione dell'identità religiosa, alcune difficoltà "congenite" -ma a volte anche oggetto di speculazione -difficoltà linguistiche o di diversità culturale, le benedette differenze anche di carattere psicologico. Quindi non c'è soltanto una diversa grammatica linguistica, c'è proprio un modo diverso di intendersi e di comunicare, le complessità hanno molte e intricate sfaccettature.



Devo dire che purtroppo, se, da un lato, il mondo informatico può agevolare per velocizzare molti processi, dall'altro li semplifica in maniera abbastanza drammatica. Vedo che purtroppo c'è una ricaduta negativa di questa semplificazione violenta, come si è già detto qui. Faccio degli esempi senza fare questioni culturali o nazionali. Io ho studenti o membri della comunità o figli di famiglie provenienti dal Bangladesh, dal Pakistan e da altri paesi, che vanno nelle scuole italiane dal Piemonte, alla Sicilia al Friuli: adesso, in tempi di pandemia, ci sono maggiori difficoltà di quelle più di carattere culturale o burocratico che avevamo l'anno scorso. La prospettiva sulla quale personalmente io ritengo sia utile cercare di investire, per quello che posso, è questa: quello che voi avete organizzato oggi, cioè una una piattaforma di confronto, che nel suo piccolo possa valorizzare un metodo interdisciplinare per unire le forze e trovare insieme, settorialmente o localmente, delle sinergie, che possono agevolare delle complessità per trovare insieme ipotesi da perseguire. Se queste iniziative l faccio io soltanto come Coreis, è gioco forza che ne deriva un certo tipo di impostazione, se la si fa insieme, in maniera interdisciplinare, le cose possono effettivamente essere di maggiore valore ed efficacia e anche di maggiore interesse. Vi lascio con questa prospettiva, ringraziandovi veramente di questa bella e intensa esperienza, che forse è anche più interessante dei miei studi teologici del solito.

*Patrizia Giaveri* 2.42.58

Grazie per questa conclusione, anche se è intermedia in questo giro di tavolo ma è importante per noi, perché ci dà forza. La parola ad Alberto Peratoner.

*Alberto Peratoner*

Direi che sono in linea con molte delle cose, che sono già state dette dalle persone convenute, che ringrazio per le tante idee molto interessanti. Io direi che una priorità è moltiplicare e approfondire le pratiche di buona relazione interpersonale anche attraverso la formazione anche di docenti. E' importante l'incentivo alla ricentatura della scuola come figura protagonista, innovativa nel senso che assuma veramente un ruolo strategico, non nel senso che debba pilotare ideologicamente o sostituirsi come agenzia di fabbricazione ideologica. Piuttosto vedo veramente la scuola come centro -proprio perché vi viene attivata una procedura di tipo relazionale forte molteplice e complessa- che possa assumere un ruolo esemplare in questo senso, che mette a confronto anche soggetti che hanno alle spalle provenienze, tradizioni e prospettive anche diverse. In questo senso, dunque, bisognerebbe proprio cercare di mettere in campo tutte le strategie possibili, curando gli aspetti più tecnici legati alle competenze informatiche e di comunicazione, fino a raggiungere una più larga visione di quelle che noi oggi spesso chiamiamo *humanities*.

Per concludere: si è parlato spesso di complessità ed è un tema sicuramente interessante, ma non dimentichiamo che complessità è uno dei due poli. Una volta si diceva dei "due corni" del problema: è una delle due polarità, l'altra è quella dell'unità. La complessità, senza dimenticare l'altra polarità, che è quella dell'unità dell'istanza, rischia di diventare fattore di dispersione, di confusione, di conflittualità. La complessità va vista secondo me come una policromia caleidoscopica, all'interno di uno sfondo unitario. Se non cerchiamo questo, la complessità torna nella logica del particolarismo, della rivendicazione, della singolarità e quindi anche di quelli che oggi noi conosciamo come i nuovi populismi, sovranismi, nazionalismi. Complessità sì, la complessità nell'unità e unità attraverso la complessità, grazie.

*Patrizia Giaveri* 2.46.27

Grazie Alberto Peratoner, la parola a Yagoub Kibeida.

*Yagoub Kibeida*

I progetti di Mosaico promuovono l'inclusione tramite l'accettazione della diversità culturale come una cosa positiva che favorisce il pluralismo culturale per superare il concetto di integrazione per arrivare all'interculturalismo.

L'imam Pallavicini stava parlando del pluralismo religioso e Mosaico si occupa anche il bullismo culturale e per arrivare un concetto di interculturalismo pone l'accento sugli elementi che accomunano i membri di comunità differenti e le possibili interazioni positive che possono svilupparsi proprio a partire da queste comunanze, per arrivare al riconoscimento reciproco e all'interazione.

L'istruzione può e deve giocare un ruolo importante, in collaborazione con diverse realtà, per promuovere l'interculturalismo e il pieno rispetto della persona umana, senza distinzione di genere, di nazionalità di



provenienza e nel rispetto delle diversità. Evitando quindi ogni forma di discriminazione ed esclusione e garantendo eguale accesso ai servizi ed eguali opportunità di carriera per tutti. Nella scuola e all'università bisogna promuovere una cultura basata sull'ospitalità e sull'accoglienza e l'interazione, tramite la conoscenza scientifica dei temi legati alle migrazioni forzate, alla protezione internazionale e all'asilo. Bisogna riflettere su come l'interazione debba essere reciproca; integrarsi pur senza rinunciare alla propria identità culturale. Quindi la scuola deve sperimentare politiche e prassi sensibili ai bisogni di una società interculturale. Facilitare e creare le occasioni di conoscenza reciproca tra le persone nell'ottica di promuovere un clima di scambio, inclusione e senso di appartenenza condiviso, valorizzando i diversi patrimoni culturali. Una persona che si sente veramente accolta sviluppa un senso di appartenenza che facilita la sua partecipazione attiva: in particolare l'università può facilitare la vita accademica dei rifugiati e la loro partecipazione alla cittadinanza promuovendo la costituzione di associazioni di gruppi di studio e di ricerca, coinvolgendo tale rappresentanza in momenti di confronto pubblico.

*Patrizia Giaveri* 2.52.27

Grazie Yagoub ed ecco che Lorenzo è già pronto.

*Lorenzo Raffio*

Una cosa che è emersa durante questa pandemia è l'importanza per le scuole di creare strutture di supporto ai docenti per scambio di informazioni, aiuto con le tecnologie, ma in generale per la condivisione di pratiche. L'idea di un'insegnante di Bari può essere replicata da un'insegnante di Milano, ma allo stesso modo l'idea di un'insegnante di Buenos Aires può essere utilizzata da un'insegnante di Firenze. La creazione di occasioni di scambio per docenti anche di paesi diversi può essere molto potente per sperimentare nuove pratiche didattiche, lo abbiamo visto anche con il libro *Cittadinanza Globale e Sviluppo Sostenibile, 60 lezioni per un curriculum continuo* che ha citato Emilio Zanette: un'edizione americana, unità didattiche fatte da docenti di Paesi di tutto il mondo e con i dovuti adattamenti messi a punto da Rete Dialogues ha funzionato benissimo in Italia. Per supportare solide pratiche di cittadinanza e partecipazione è importante, secondo me, operare questo spirito di condivisione di pratiche che sia a livello comunale, regionale, nazionale o internazionale. In tutti questi anni di partecipazione a Rete Dialogues ho visto quanto sia importante la partecipazione in un ambiente in cui ci si può confrontare professionalmente, in cui si ha a disposizione un pacchetto di risorse pronte, sviluppate magari anni addietro. Questo è importante, perché siamo circondati da suggestioni e stimoli diversi, e queste occasioni di sperimentazione e di comunità fanno sì che la scuola sia più credibile, come si diceva prima, che sia di rilievo, per i docenti e per i ragazzi che la considerano un punto di riferimento nel loro modo di approcciarsi al mondo. Per quanto riguarda i ragazzi, secondo me, pensando sempre da qui al 2050 uno dei più grandi cambiamenti nel mondo del lavoro e nel modo di approcciare le sfide globali sarà la preminenza della creatività sul lavoro manuale, sul lavoro amministrativo anche un pò sui servizi, molti dei quali saranno automatizzati. In diversi rapporti vengono citate alcune stime sulle percentuali di quanti lavori verranno automatizzati da qui a 30 anni. Le ipotesi sono varie, ma sarà in ogni caso un numero rilevante. Quindi, a mio avviso, la sfida più grande per la scuola e per la sua innovazione, in un orizzonte così ampio, sarà come favorire il pensiero critico, creativo e artistico nei ragazzi, come stimolarli a pensare a problemi da prospettive diverse, come produrre idee nuove e come pensare *out of the box*.

*Patrizia Giaveri* 2.55.16

Grazie Lorenzo e ora Loredana Fisichella.

*Loredana Fisichella*

Ho ascoltato con molto interesse gli interventi precedenti e mi piace molto l'idea che la scuola possa beneficiare del potenziale che la tecnologia offre, aprendosi alla rivoluzione del mezzo. Sono convinta anche che sia giusto orientarsi verso la formazione di giovani aperti alla diversità, sensibili alle problematiche ambientali e liberi, aprendosi quindi a contenuti nuovi. Ciò che penso è che in questo momento sia necessario intervenire sul metodo, perché guardando la scuola da dentro e facendo chiaramente le dovute eccezioni, -chiaramente sappiamo che ci sono- io non sono certa che nella prassi quotidiana la scuola italiana abbia del tutto superato l'idea della scuola dei programmi e abbia abbracciato la scuola delle competenze. Esiste uno scollamento nei progetti in cui si va veramente per obiettivi, competenze che, come dicevo prima, hanno un



fortissimo impatto educativo sui ragazzi, e d'altra parte la prassi quotidiana di classe, dove spesso ciò viene a mancare. Mi piace l'idea di Lorenzo Raffio di condividere le pratiche con docenti di altre parti della nazione, del Paese, ma anche di altri Paesi.

Ritengo che non sia nemmeno giusto mettere i docenti alla gogna: credo che si tratti anche di riproduzione di modelli che loro hanno assimilato, i modelli su cui si sono formati e che hanno fatto propri sono questi. La formazione - purtroppo non sempre in maniera efficace - si è proposta a smontare questi modelli. Mi rendo conto che anche all'Università non ci sono dei cambiamenti sostanziali e rivoluzionari in questo senso, perché i modelli che vengono riproposti sono sempre gli stessi. Penso che bisognerebbe guardare con molta attenzione alla formazione dei docenti adesso in servizio, dei futuri docenti proprio per poter smantellare dei modelli, che resistono, che stentano a venire giù.

*Patrizia Giaveri* 2.58.05

Grazie Loredana, Elena Zacchilli è già pronta.

*Elena Zacchilli*

Vorrei riprendere il discorso precedente proprio per approfondire questa strada che abbiamo intrapreso. Certamente, come è stato detto, non è che la scuola superiore sia un'oasi dove è stata abbandonata la didattica dei programmi; proprio per questo, questo coinvolgimento a cerchi concentrici su più progetti, che portino veramente allo sviluppo di una didattica progettuale e per competenze è un tentativo di coinvolgere il più possibile a più ampio raggio le diverse classi. Vorrei riprendere una frase, che ha scritto in chat Claudia Regazzini, una docente di Rete Dialogues dell'IC Settembrini di Roma. Sintetizza bene quello che tentavo anch'io di esprimere, quando dice, in riferimento al progetto su Piazza Annibaliano, che abbiamo condiviso poco fa con il video: *"il sogno degli alunni è in comune con i docenti che costruiscono con loro il percorso; questo è ricco di incidenti critici che rafforzano e arricchiscono lo scambio educativo"*. Questo è proprio quello che cercavo di sottolineare. Anche nella mia esperienza di docente c'è stata una chiave di volta importante: la mia condivisione di esperienze con gli studenti, che è possibile con gli studenti più grandi, ma -come dimostrano le parole di Claudia e tutto il percorso fatto- anche con gli studenti addirittura della scuola primaria. Lo stesso concetto di incidente critico, su cui Claudia si appunta nella sua nota qui in chat, è proprio uno dei concetti su cui abbiamo lavorato grazie anche alle riflessioni con Giovanna Barzanò, è uno strumento potente di riflessione sul lavoro svolto e di approfondimento. Quindi volevo sottolineare l'importanza di percorsi che trasformano il lavoro progettuale degli studenti in un impegno reale e come tale condizionato dai diversi aspetti, che normalmente influiscono nella realtà nella creazione e nello sviluppo di un progetto. Questo permette agli studenti di confrontarsi con la realtà nel suo divenire con le diverse possibilità di apprendimento, ma anche di esperienze e di realizzazioni concrete, che si aprono via via e che spesso non sono conosciute a priori né agli studenti né ai docenti stessi. Gli studenti si confrontano con i successi, con una maggiore consapevolezza delle proprie attitudini e possibilità creative, dei propri talenti -e quindi questo è costruzione di identità. Ma si confrontano anche con le frustrazioni delle varie possibilità che vengono meno o si rivelano non praticabili e questo li rende più adulti e responsabili. D'altra parte questo rappresenta una sfida aperta per l'istituzione scolastica, perché c'è poi tutto il lavoro di supporto del percorso didattico anche con gli aspetti gestionali e amministrativi che sono fatti di ricerca, di contatti e di accordi formali e, come ben sappiamo, di finanziamenti ad hoc, su cui tutti ci stiamo adoperando in modo anche creativo. L'importanza di lavorare su oggetti condivisi con destinatari al di fuori della scuola è un altro elemento centrale, come ci ha ricordato Beatrice Ligorio.

L'altro aspetto che volevo sottolineare, per quanto riguarda una modalità diversa di lavorare per progetti, è la riflessione che stiamo portando avanti sul ruolo della mediazione, ovvero l'importanza di figure di mediazione. Credo che anche il discorso delle comunità di pratiche, delle reti, delle possibilità di confronto allargato renda cruciale il supporto di figure che contribuiscono in vario modo alle attività e soprattutto alla valutazione del progetto, che è diversa dal monitoraggio. Anche questo è un lavoro che negli ultimi anni abbiamo portato avanti con impegno, organizzando seminari nazionali come quelli ormai tradizionali di Montegrotto. Quindi ritengo che la modalità di lavoro che stiamo sperimentando sia una strada da percorrere e da consolidare, oltre che da condividere. L'incontro di oggi ne è un'ulteriore prova e quindi non mi resta che ringraziare chi si è profuso per organizzare e darci questa possibilità di confronto.

*Patrizia Giaveri* 3.02.50

Grazie Elena, concludiamo questo giro di tavolo con Emilio Zanette. Siamo in ritardo di circa un quarto d'ora, il quarto d'ora accademico. Ce lo concediamo e auspichiamo di avervi tutti fino alla fine, visto l'importanza e la ricchezza che questo focus gruppo sta generando.

*Emilio Zanette*

Vorrei tornare sul tema della trasformazione delle innovazioni in routine, della curricolarità di questi insegnamenti, della costruzione di “palestre di dialogo e confronto”, che, come è stato detto all'inizio, ci mancano. A noi di Pearson piace abbastanza cercare di sintetizzare in formule: allora per parlare di questo usiamo una formula che chiamiamo “testa-cuore-mani”.

*Testa*: un progetto didattico dovrebbe essere costruito con un elemento fortemente cognitivo legato al pensiero critico e qui, secondo noi, bisogna che il pensiero critico, a cui si è fatto riferimento più volte, diventi anch'esso una routine. Le *thinking routines*, che sono nate ad Harvard con *Project Zero* sono un'ottima palestra per allenare il pensiero alla divergenza, alla condivisione. Quindi il pensiero critico da attività eccezionale diventa abito mentale.

*Cuore*: perché non si fa nessuna educazione alla cittadinanza se non si promuove dell'empatia. ~~Cioè:~~ Non è che di per sé la conoscenza delle norme della costituzione, che pure è necessaria, produca idea di comunità, produca solidarietà e senso della collettività. Mi sembra che il video che abbiamo visto ci dica molto bene che questo dell'empatia è un elemento decisivo.

Come pure il terzo elemento è cruciale: le *mani*. Perché se non c'è laboratorialità, se non c'è manipolazione della realtà, se la scuola non esce da se stessa per andare nel territorio, se i ragazzi non sono coinvolti in progetti concretamente trasformativi, non credo che riusciamo a fare il salto di qualità.

Ci vuole, però anche la testa: non è che adesso noi buttiamo via le discipline, buttiamo via i saperi perché dobbiamo fare l'educazione alla cittadinanza per le strade. Non è questo il tema. Il tema è riuscire a unire queste tre dimensioni, che in una didattica tradizionale purtroppo sono abbastanza separate.

*Patrizia Giaveri* 3.06.15

Grazie mille Emilio Zanette. Abbiamo concluso questo terzo giro e invito Beatrice a farne una breve sintesi.

*Beatrice Ligorio*

Per fare questa sintesi ad un certo punto mi sono ispirata ad un software, che stiamo utilizzando con il progetto Punti di svista. Si tratta di un software che produce una nuvola di concetti. Quindi ho pensato, invece, di fare una sintesi argomentata che porterebbe via molto tempo vi elenco le parole chiave che io mi sono segnata man mano che gli interlocutori parlavano. Alcune parole chiave sono positive e ci fanno sperare e pensare ad un mondo migliore, come per esempio information literacy and task-oriented browsing, identità, nuova era, trasformazione, dialogico, linguaggi plurali, sostenibilità, equità sociale, generazione futura, sinergie, intersoggettivo, unità, interculturalismo, scambio, appartenenza condivisa, partecipazione attiva, creatività, sogno, formula testa cuore mani, empatia; altre, invece, un po' meno e sollecitano una riflessione critica, come per esempio disuguaglianza, economia, giustizia, coesione sociale, complessità, consapevolezza, condivisione, azione coesa, velocità, semplificazione, metodo, formazione degli insegnanti, incidenti critici, sfida, mediazione.

*Patrizia Giaveri*

Grazie Beatrice, immaginavo la nuvola vista la ricchezza delle parole chiave che sei riuscita a cogliere.

*Patrizia Giaveri* 3.08.58

Giovanna a te una riflessione conclusiva.

*Giovanna Barzanò*



E' stato un incontro veramente ricco e denso. Come qualcuno ha commentato in chat, si potrebbe definire "un focus d'artificio". Io non aggiungo altri temi: sono state così intense le cose dette. Mi impegnerò con Patrizia Giaveri e il gruppo nella sintesi da presentare a Unesco.

Vorrei intanto proporre una riflessione di carattere metodologico sul nostro modo di essere presenti e di lavorare oggi, sui suoi presupposti e sulle sue implicazioni. Credo che lo svolgimento del nostro incontro abbia messo in luce il funzionamento di alcuni arcani interessanti, che ripercorro brevemente.

Il disegno dell'impresa a cui ci ha invitato *Futures of Education* Unesco ha una notevole acutezza strategica: può ispirare altre avventure, come quelle che molti di noi vivono giorno per giorno nei molti incontri online di questi tempi. Ecco, alcuni elementi interessanti:

- L'invito a partecipare alla co-costruzione del rapporto *Learning to become*: un compito ispirato da solidi valori da condividere, che di per sé ingaggia e coinvolge nel guardare a un prodotto comune con complicità, rendendo desiderabile l'incontro con gli altri.
- Una scelta di contenuti definiti chiaramente e espressi in domande sollecitanti (le nostre erano uno dei set di domande possibili), ben formulate, con una successione logica convincente, che suggerisce la possibile utilità delle risposte sollecitate rispetto ai fini previsti.
- Un meccanismo di monitoraggio del progetto ex ante che garantisce già un riconoscimento a priori: l'investitura a "co-costruttore Unesco", se l'idea di realizzazione presentata viene approvata e si potrà quindi usare il logo.
- Documenti di background semplici ma densi, che illustrano il contesto e le attese e guidano il processo di confronto.
- Indicazioni di procedura precise, ma con spazi di flessibilità: i criteri di costituzione del gruppo, il setting, la conduzione, i tempi "incalzanti". Il tempo in particolare sembrava essere un vincolo dall'apparenza crudele, ma è diventato con l'impegno di ciascuno un'opportunità di sintesi e di focalizzazione che hanno favorito l'ascolto e lo scambio.
- Nel complesso uno spazio di interpretazione sollecitante: il compito è chiaro e coinvolgente, gli strumenti "tecnici" offrono supporto, ma ci sono molti margini di creatività per scelte organizzative ad hoc.
- L'opportunità di valorizzare i risultati dell'incontro con ulteriori "oggetti" di condivisione, oltre al rapporto da inviare a Unesco: nel nostro caso sarà l'elaborazione capitolo del libro di Pearson, ma anche l'occasione di formazione per gli uditori esterni e per chi ascolterà la registrazione.

E' così, attraverso questi strumenti progettuali, che ci siamo lasciati tutti catturare con convinzione dall'avventura mettendoci in gioco: un grande lavoro di organizzazione, ma anche una richiesta di partecipazione impegnativa, che è stata pienamente esaudita. Si è quindi offerta a tutti noi un'esperienza di conoscenza emblematica di come un rigore ben costruito e "con anima", può originare una maieutica capace di creare sintonie costruttive, componendo individualità molto diverse in un confronto comune davvero significativo. Un metodo di lavoro e un insieme di procedure che davvero possiamo adottare anche in altri contesti.

*Patrizia Giaveri* 3.19.51

Ringrazio tutte e tutti. Non mi resta davvero che augurarvi buona serata e serene festività natalizie, pur nella fragilità di questo periodo. Sono certa che tutti noi, che stasera siamo stati seduti attorno a questo tavolo virtuale e che lavoriamo per la scuola e nella scuola siamo un anello fondamentale del futuro delle giovani generazioni e dobbiamo trasmettere loro speranza e fiducia non solo con l'entusiasmo e il senso di sicurezza che le nostre professionalità possono generare, ma anche sapendo, nonché sapendoci reciprocamente, come abbiamo fatto oggi, ascoltare, affinché le future cittadine e i futuri cittadini globali possano agire attivamente con sempre più consapevolezza, senso di appartenenza condivisa, coesione e spirito critico, ma al contempo pienamente inclusivo per costruire insieme quei futuri, *futures* al plurale, di cui il parla progetto Unesco, in cui siamo entrati a far parte. Grazie davvero buona serata a tutti.